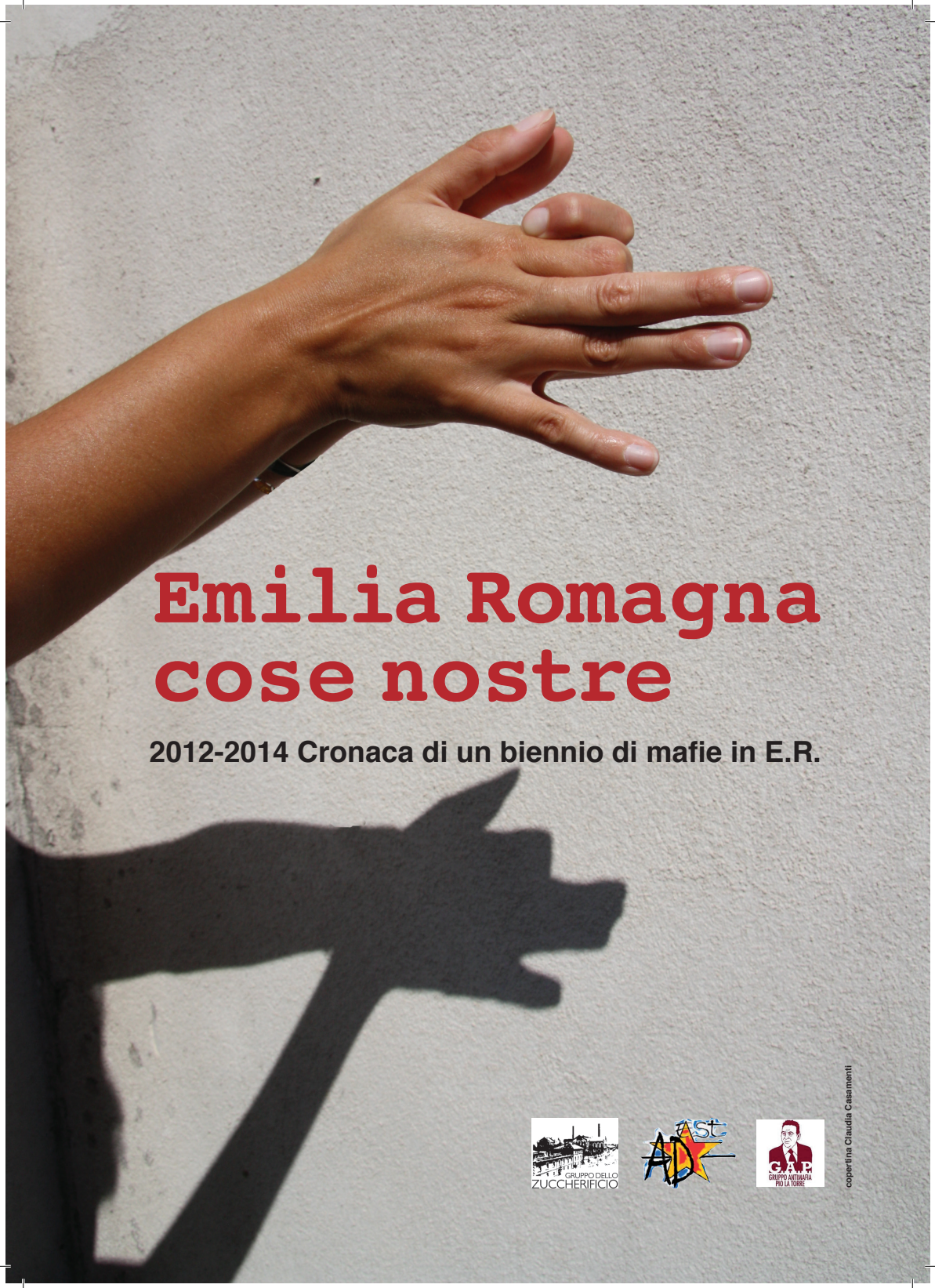

Emilia Romagna cose nostre

2012-2014 Cronaca di un biennio di mafie in E.R.

GRUPPO DELLO ZUCCHERIFICIO

GAP GRUPPO ANTIMAFIA PIO LA TORRE

copertina Claudia Casamenti

Alcune note per spiegare al lettore cos'è "Emilia-Romagna – cose nostre".
Questo lavoro non è un'opera letteraria, né un esauriente testo universitario che tratta il tema delle "mafie" con carattere scientifico, perché pensiamo che altri abbiano qualità migliori delle nostre per realizzare quel tipo di ricerca.
Le pagine che andrete a leggere sono semplicemente uno strumento.
Una "cassetta degli attrezzi" che vuole fornire, a chi accosta il tema della criminalità organizzata nella nostra Regione, un motivo in più per decidere di dedicare una quota del suo tempo al contrasto alle mafie.
Abbiamo voluto assemblare quindi i fatti che hanno attraversato il biennio 2012/2014, privilegiando le indagini che si sono svolte in Romagna.
Il motivo è semplice: mentre il racconto della presenza mafiosa in Emilia (Modena, Reggio Emilia, Bologna) grazie a giornalisti come Giovanni Tizian ha, anche a fatica, un minimo di rilevanza mediatica, la Romagna sembra essere circondata da un ovattato muro di gomma in cui le notizie, anche quelle più dirompenti, finiscono per rimbalzare per poi disperdersi nei mille rivoli di un'informazione silente e devota.
Il lavoro è suddiviso in quattro parti.
Nella prima proveremo a disegnare con le parole la cornice di un quadro dove il protagonista, le mafie, si sono arricchite al limite dell'opulenza. Nella seconda racconteremo la triste sequela dei morti per droga. Lì abbiamo fatto una scelta: raccontare il particolare, Bologna, per non perdere nel complessivo l'impatto sul tema. La terza sezione del Dossier è dedicata al filo conduttore che lega 40 anni di mafia in Emilia-Romagna: il gioco d'azzardo e le bische clandestine. In conclusione troverete il rapporto completo di tutte le operazioni effettuate dalla magistratura e dalle forze dell'ordine in Riviera.
Un lavoro certamente non esaustivo della "marea di mafie" che si è abbattuta sulla nostra Regione, ma che regala spunti su cui poter costruire collegamenti, reti e collaborazioni.
Il dossier ha un taglio militante perché rispecchia il nostro modo di essere. Siamo consapevoli che per alcuni di noi (non tutti per fortuna!) questo ha implicato un prezzo da pagare: dalla gomma tagliata, alla mail intimidatoria, ai Pc o strumenti tecnologici violati da parte di quei "signori" che non capiscono il perché questi ragazzi vogliono tenere pulito il loro "piccolo angolo di mondo", passando per tentativo di isolamento da parte di quei "professionisti dell'antimafia" per i quali il contrasto alla criminalità potrebbe fermarsi all'utilizzo di fondi pubblici distribuiti a iosa.
Quindi lasciamo a voi aprire questa cassetta per gli attrezzi e speriamo che nell'arco di poco tempo anche voi vorrete metterci qualcosa dentro.

Ringraziamo: Antonella Beccaria del Fatto Quotidiano, Giovanni Tizian, Gaetano Saffioti, Franco Zavatti e la Cgil, i magistrati Lucia Musti, Marco Imperato, i ragazzi che hanno realizzato il I e II Dossier sulle mafie in Emilia Romagna per l'Università di Bologna facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche ed il Master dell'Università di Bologna in 'Gestione e riutilizzo dei beni confiscati alle mafie Pio La TorrÈ coordinato dalla docente Stefania Pellegrini da cui abbiamo tratto alcuni dati tra cui quello sui Beni Confiscati in regione.
Alessandro Gallo e Giulia Di Girolamo per il loro libro "Non diamoci pace",
"No Name" di Bologna, le Associazioni "Partecipazione" e "Cortocircuito" di Reggio Emilia,
100X100 di Piacenza, Marco Cugusi, Mariapia Cavani, Andrea Bergomi e "La Tenda" di Modena,
"Sui Generis" di Parma.
Tutti gli amici e associazioni che da anni ci ospitano in giro per la regione realizzando, di fatto, la più grande rete antimafia presente in Emilia-Romagna.
Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato.

Gaetano Alessi, Massimo Manzoli, Davide Vittori

"Per realizzare il dossier sono state utilizzate sentenze, ordinanze di custodia cautelare, informative della DIA e altri atti giudiziari, oltre ad interviste, monografie, relazioni della Direzione Nazionale Antimafia, articoli di giornale.
I fatti, i luoghi e le persone citati nel dossier emergono dalle risultanze processuali al momento della pubblicazione del documentario.
Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato."

Capitolo 1

A CURA DI GAETANO ALESSI

Esiste una terra magica dove il multiculturalismo è già una realtà.
"*Bellemilia di buon vino, vecchie sedi di partito, con le carte sempre in mano e una fola piano piano*" scrive Luca Taddia in una sua bellissima canzone. Il problema è che il multiculturalismo è quello mafioso, che le carte sono spesso dentro le bische clandestine gestite dalle cosche e che la "fola" a cui aggiungerei, come espediente narrativo, una elle, è quella delle 'ndrine che hanno ormai artigliato parte del tessuto economico della Regione.
Ora, per evitare che lo scriba venga definito "mitomane" e "fissato", aggettivi amorevolmente rivoltimi da politici di tutto lo Stivale, vi racconterò una storia che ha come protagonisti boss silenti, politici distratti, imprenditori pavidi e Società Civile "opulenta".
In questa storia una parte importante la faranno i numeri. Non per uno sperticato amore dell'autore verso quei meravigliosi segnetti inventati dagli arabi, ma perché fanno da cornice ad un quadro che altrimenti resterebbe, con grande gioia della criminalità, nel solco del folklore.

A calcare le terre emiliane sono in questo momento **undici organizza-**

zioni mafiose. Resto del mondo batte Italia per 7 a 4, schierando nell'ordine: mafia Nord Africana, Nigeriana, Cinese, Sud Americana, Rumena, Ucraina e Albanese. L'Italia risponde con Cosa Nostra, Camorra, Sacra Corona Unita e la 'Nrangheta, suddivise in oltre 50 cosche di cui più della metà appartenenti alla mafia calabrese, 12 di quella siciliana a pari merito con quella Campana e una dell'onorata società pugliese ben trapiantata in riviera dove gestisce il traffico di stupefacenti.
Da dove arrivano queste realtà e quando hanno cominciato ad agire?
Se fosse una fiaba l'incipit d'apertura potrebbe essere "C'era una volta".
Già, "c'era una volta", espressione semplice ma convincente per dire che certe cose oggi non succedono più, per buttare sulle spalle del passato ogni vergogna, ogni cosa che non ci piace ed assolvere il presente.

Il nostro quotidiano è però figlio di quel passato e in quel passato "C'era una volta" la l**egge sui sorvegliati speciali**, ereditata dal fascistissimo "confino". Fu seguendo quella legge che, dal 1958 fino quasi ai giorni nostri, l'Emilia Romagna è stata terra di migrazioni, non di poveri disperati arrivati con i barconi, ma di mafiosi patentati e potenti, inviati dallo Stato nella "Rossa Emilia" per "ravvedersi". Dal primo, nel 1958, Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi (Pa), a cui è seguito un vero e proprio tsunami mafioso che ha fatto approdare in Regione **oltre 3.600 uomini e donne**, appartenenti alla cosche.
Gente qualunque? E quando mai! Tanto per fare qualche nome: Giacomo Riina, Tano Badalamenti (che secondo la Criminalpol dal '74 al '76 gestiva da Sassuolo (Mo) i traffici illeciti nella provincia di Modena), Barbieri e Ventrici (tra i leader mondiali del narcotraffico) di cui parleremo in seguito, Pasquale Condello, il "supremo Boss" di Reggio Calabria (cuore in Calabria e portafoglio a Cesena si diceva) e il buon "Sandokan", quel Francesco Schiavone noto per le sue "simpatie" nei riguardi di Roberto Saviano.

E la Società Civile che cosa ha fatto? Li ha respinti? Pare di no, anzi! Essendo l'Emilia Romagna una terra ospitale, capitava che il boss della 'Ndrangheta Antonio Dragone, uscito dal carcere di Reggio Emilia, venisse omaggiato da imprenditori ed impresari del luogo che fecero la fila per consegnargli quasi un milione di euro, tanto per fargli capire che non c'era bisogno di nessuna opera di estorsione, tanto gli imprenditori si estorcevano da soli! E mentre le mafie s'ingrassano la reazione dello Stato è lenta. Tanto per fare un esempio,

nel 2009 a Parma il Prefetto dell'epoca Paolo Scarpis, attualmente direttore dell'Aise, il servizio segreto militare che si occupa prevalentemente di intelligence all'estero (siamo in buone mani), disse che la mafia nella città Ducale "*Era una sparata*". E le mafie educatamente rispondono "obbedisco", tanto che Raffaele Guarino (2010), Salvatore Illuminato (2003), Antonino D'Amato (2011) e Gabriele Guerra (2003) vengono "sparati" in giro per la Regione.
Capita anche che il Sindaco di Brescello (Re) (si si proprio la città di Don Camillo e Peppone) del Partito Democratico, il rampante **Marcello Coffrini**, con tanto di camicia bianca di renziana ordinanza, dichiari, nel mese di ottobre 2014, in una intervista: "Francesco Grande Aracri? Persona composta, educata, sempre vissuto a basso livello".
Peccato che l'educatissima persona è un condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso a cui sono stati sequestrati tre milioni euro.
Di peggio, oltre le dichiarazioni "discutibili" il buon Grande Aracri non ha fatto mancare la sua presenza alla manifestazione in sostegno del Sindaco che non ha ritenuto opportuno rassegnare le dimissioni.
Ma Coffrini non è il solo, dato che molti amministratori della Regione, ad ogni arresto, attentato, intimidazione, dichiarano che è "un fatto occasionale".

Di certo "occasionale" non è la presenza delle aziende mafiose nella **gestione di opere pubbliche**.
Tant'è che le mafie negli ultimi trent'anni gestiscono, tra le altre cose, la ristrutturazione della Pinacoteca Nazionale di Bologna, l'ampliamento e la ristrutturazione dell'aeroporto di Bologna e visto che c'erano dal 2004 al 2007 anche i servizi a terra dello stesso scalo e il progetto di ristrutturazione di Piazza Maggiore a Bologna. La discarica dei rifiuti di Poiatica nel comune di Carpiteti (Re): qui l'azienda, il gruppo Ciampà, ha da anni il certificato antimafia per smaltimento di sostanze tossiche ritirato in Calabria (operazione Black Mountains) e tranquillamente da anni continua a lavorare in Emilia Romagna.
E ancora: realizzazione del sottopasso di collegamento di via Cristoni e Pertini oltre la Casa della Conoscenza di Casalecchio di Reno (Bo), alloggi e autorimesse a Budrio (Bo) e Forlì, case popolari a Bologna, Reggio Emilia e Modena.
Le aziende delle cosche hanno bei nomi: Icla, Promoter, Ciampà, Doro Group, Enea, e spesso buoni soci, CCC, SaB, Gruppo Ferruzzi.

Mangiano bene gestendo ristoranti alla moda come il **Regina Margherita**

di via Farini a Bologna. Ed hanno, o millantano, amicizie importanti. La telefonata che segue tra Sasà, direttore del ristorante Regina Margherita di Bologna, e Marco Iorio, imprenditore dalle torbide amicizie, è del 13 febbraio 2011.
È Sasà a chiamare Iorio, che lui definisce *il capo in assoluto* del Regina Margherita Group. Dopo alcune battute sull'andamento del locale Iorio chiede a Sasà del nuovo questore di Napoli, dottor Merolla (questore a Bologna fino a febbraio 2013, ndr) e si accerta se è un suo amico.
Sasà: "*L'amico mio...sì, sì, gli ho già parlato!*"
Iorio: "*L'amico tuo?*"
Sasà: "*Sì, tengo il numero di telefono...quando viene a Napoli...già ho organizzato!*".
Poi nasce un equivoco. Iorio confonde Merolla con Francesco Cirillo, ora numero due della Polizia:"*Ma io già lo conobbi, quel signore di carnagione scura e capelli brizzolati...*".
Replica Sasà: "*No, tu hai conosciuto Cirillo, quello adesso è capo della Polizia... poi sto Merolla, mo' è diventato questore di Napoli. (…) È quello là che, io stavo a casa tua, ti feci parlare al telefono!... Tu hai parlato al telefono con questo!*"
Iorio: "*Lo so!*"
Sasà: "*E comunque gli ho detto: 'dottore, lui dal primo marzo sta a Napoli, lo vado a prendere, stiamo insieme e poi vengo al Regina Margherita* (quella di Napoli, ndr) da te!' *Deve stare da te, già è tutto programmato...già ho fatto, è venuto venerdì a mangiare qui, due pizze...è tutto tranquillo, gira molto per i ristoranti*".
Iorio è affamato di informazioni sul nuovo questore di Napoli. Chiede se "*è pesante o compagno*". Sasà dice che "*è compagno*" tre volte, "*proprio nostro amico...il figlio è un primario, no, è tutto a posto Marco!*". E termina con lo zelo del sottoposto: "*Già lo sapevo che dovevo fare così*".
L'ex Questore ed il numero due della Polizia, non proprio un quadretto edificante dello Stato in Regione.
Unico commento: siamo un paese fantasioso.

Ma la "favola" assume connotati dark, dato che le **intimidazioni** e le **minacce** ad amministratori e uomini dello Stato sono divenute una costante. Le forme? Varie: lettere minatorie, proiettili, auto incendiate, spari nelle abitazioni, esplosioni, aggressioni verbali e fisiche, sequestri di persona, ferimenti, omicidi. Nel 2013 a livello nazionale sono stati censiti 351 atti intimidatori nei confronti di amministratori locali e funzionari pubblici in Italia. Praticamente

uno al giorno, e la stima è per difetto, poiché sfuggono i casi non denunciati. Rispetto al 2010, quando l'associazione Avviso Pubblico ha cominciato a monitorare il fenomeno, l'aumento è del 66 per cento. Coinvolte 18 Regioni, 67 Province e 200 Comuni. Tra questi, 25 Comuni già sciolti per mafia. Ottanta intimidazioni su 100 avvengono al Sud, 12 al Nord, 8 al Centro. Il record negativo spetta alla Puglia (21% dei casi censiti), che ha scavalcato Sicilia (20%) e Calabria (19%). Ma anche altre Regioni conoscono un'escalation allarmante. Nel Lazio si passa in tre anni da 5 a 15 episodi. Compaiono inoltre **Emilia Romagna (10 casi)**, Veneto (9), Lombardia e Piemonte (8) che nel 2010 erano a zero.

Ma il dato Emiliano non è una sorpresa dato che anche negli anni antecedenti il rapporto di "Avviso Pubblico" le mafie hanno assaltato Caserme dei Carabinieri (Sant'Agata Bolognese), mollato bombe all'agenzia delle entrate (Sassuolo), elargito proiettili (tra gli altri Massimo Mezzetti esponente di SeL), tagliato gomme (liquidatore Sapro nel forlivese), dato fuoco con grande maestria (un mezzo meccanico esplode in media ogni tre giorni), minacciato giornalisti (5 casi negli ultimi anni, con Giovanni Tizian che finisce sotto scorta e David Oddone che non può, dato che San Marino non prevede "protezioni" per i giornalisti che fanno il loro mestiere). Capita anche che Libero Mancuso risulti l'avvocato di quel Giovanni Costa che per anni ha ripulito soldi della mafia dal suo attico con vista tribunale di galleria Falcone-Borsellino a Bologna e che è stato arrestato nella sua tristissima dimora in stato di latitanza a Santo Domingo. E la Società Civile che cosa fa? Si costerna, s'indigna e s'indegna senza gran dignità. **Per SoS impresa** in Italia il racket dell'usura coinvolgerebbe **200 mila commercianti**, di cui **8.500** solo in Emilia Romagna (Il**19,2%** del totale) con un giro di affari di un milione di euro in regione. Nel rapporto Eurispes 2015 L'Emilia Romagna vede triplicare i reati di "strozzo", cresciuti del **219%** in soli due anni, passando dai **21 del 2011** ai **67 del 2013**, con **31 denunce e 43 vittime accertate**. Numeri di denunce sempre insufficente rispetto alla vastità del problema. Secondo il Magistrato Lucia Musti, memoria storica dell'antimafia emiliana, l'omertà è una costante della regione dato che, dice la Musti, "*le intimidazioni denunciate sono state pochissime, quello che abbiamo trovato l'abbiamo trovato grazie alle operazioni di ascolto, alle intercettazioni*".

La cronologia di arresti, intimidazioni e operazioni di polizia è impressionante.

Il **28 giugno 2011** il Gico (gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata) ha emesso 9 ordinanze di custodia cautelare in carcere per estorsione con l'aggravante mafioso. I nove erano dediti ad attività estorsive nella zona romagnola e in provincia di Pesaro-Urbino; sono per lo più persone di origine campana in possesso di una società di recupero crediti controllata da un'altra società di San Marino, dietro la quale si celavano condotte ricattatorie che arrivavano anche all'aggressione fisica. Tre dei 9 arrestati erano già in carcere per tentata estorsione e lesioni con l'aggravante mafiosa, conosciuti per la loro appartenenza o vicinanza al clan dei Casalesi.

Il **3 agosto 2011** a Bologna è stata condotta dalla Squadra Mobile una maxi-operazione antidroga denominata **Due Torri Connection**; sono state arrestate 14 persone fra Italia, Austria e Spagna, accusate di associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti. Un traffico che avveniva a livello internazionale fra Europa e America Latina. I mandati di cattura richiesti dalla DdA di Bologna sono l'epilogo di un indagine della squadra mobile del capoluogo emiliano, dopo un anno di osservazioni, pedinamenti e intercettazioni telefoniche e ambientali, che hanno consentito di fermare uomini affiliati al clan calabrese dei Mancuso, alcuni dei quali già finiti in un'altra operazione, parallela a questa, la "Golden Jail", messa a segno all'inizio di aprile 2011 con il sequestro di beni immobili per il valore di alcuni milioni di euro. Dei 14 arresti eseguiti, 9 sono avvenuti in Italia, tra la provincia di Bologna, il vibonese e il teramano. A loro, tutti di origine calabrese e per buona parte concentrati nel capoluogo emiliano e nel suo hinterland, è contestato di aver, con ruoli diversi, organizzato e gestito l'arrivo della droga e il suo smistamento dalla Slovenia su varie piazze italiane. All'interno di questa organizzazione vi era un gruppo di tre persone che operavano ad Alicante, in Spagna: si configuravano come il punto di collegamento e di mediazione tra i clan calabresi ed i narcotrafficanti colombiani. I tre soggetti sono originari di Cento (FE) e San Giovanni in Persiceto (Bo). L'ultimo finito in carcere è stato individuato in Austria: il suo ruolo era quello di condurre con un velivolo privato la droga dell'Equador alla Slovenia, dove sarebbe poi stata presa in carico dai referenti italiani della 'ndrangheta. Un contributo importante per la ricostruzione delle rotte del narcotraffico è arrivato dalle intercettazioni ambientali effettuate nella taver-

na di una villa di Bentivoglio (BO). L'abitazione era usata per gli incontri tra i vari uomini del clan Mancuso, poiché ritenuta sicura.

Sempre il **3 agosto 2011** sono stati effettuati sei arresti in Emilia-Romagna, nell'ambito dell'**operazione "Artù"**, operazione disposta dalla DdA di Reggio Calabria e dalle fiamme gialle di Palermo. Le accuse sono di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, alla truffa e alla falsificazione di titoli di credito. I malavitosi si sarebbero avvalsi di professionisti incensurati inseriti in alcuni istituti di credito per monetizzare i titoli posseduti. Fra gli arrestati emiliani vi è Paolo Baccarini, ritenuto uno degli organizzatori del giro e Daniela Rozzi, alla quale sono stati concessi i domiciliari. Gli altri arrestati sono originari della Calabria e della Sicilia. I nomi degli arrestati (fra Calabria, Sicilia ed Emilia Romagna) sono riconducibili alle cosche 'ndranghetiste di Polistena, Cittanova, Gioisa Ionica. Sul versante di Cosa Nostra si individua la famiglia Miceli di Salemi, il cui capo, Salvatore, arrestato a Caracas, sarebbe vicino al boss Matteo Messina Denaro.

Il **25 gennaio 2012** sono state arrestate a Modena per un giro di usura due persone sospettate di legami con la camorra napoletana. La Guardia di Finanza ha disposto il sequestro preventivo di auto, denaro e oggetti preziosi pari a 618 mila euro. Gli inquirenti stanno valutando possibili collegamenti della coppia arrestata con il clan Mazzarella, in quanto possibili favoreggiatori dell'allora latitante Antonio Cristiano. L'indagine ha preso avvio da un costruttore modenese totalmente sconosciuto al fisco che ha rivelato di non aver pagato le tasse perché nella morsa dei due strozzini da undici anni. L'imprenditore ha dichiarato di aver avuto prestiti dai due arrestati gravati dell'interesse mensile del 10%; gli usurai gli hanno prestato, in diverse occasioni, il totale di 70 mila euro. L'imprenditore ne ha dovuti restituire oltre 500 mila, subendo anche minacce e incendi dolosi; ha dichiarato di essere a conoscenza che altri imprenditori nel modenese sono indebitati con i due usurai, ma per paura non denunciano. Secondo una stima dell'Autorità Giudiziaria, le vittime dell'usura nella sola provincia di Modena potrebbero essere più di 400.

Il **4 febbraio 2012** è stato arrestato a Salsomaggiore (PR) il latitante **Antonio Petrozzi**, inserito fra i cento latitanti più pericolosi. Petrozzi è ritenuto affiliato al clan Di Lauro, attivo nell'area nord di Napoli; era latitante da tre anni, a seguito della condanna a 10 anni per i reati di traffico internazionale e spaccio

di sostanze stupefacenti. L'uomo è stato arrestato insieme alla famiglia.
Il 5 marzo 2012 sono stati arrestati, su richiesta della Dia di Bologna, tre presunti camorristi. Le accuse sono di estorsione e rapina a danni di imprenditori romagnoli con l'aggravante del metodo mafioso. L'inchiesta si inquadra in indagini che si sono concentrate su tre clan della camorra, Vallefuoco, Mariniello, Casalesi (il cui capo si configura in Francesco Schiavone), i quali erano arrivati ad un accordo per spartirsi i proventi delle attività estorsive. I tre arrestati, oltre ad usare le armi, avrebbero affermato di essere affiliati alla criminalità campana per intimidire ed assoggettare le loro vittime, per acquisire il controllo diretto o indiretto delle loro attività economiche. Secondo gli investigatori, gli arrestati sarebbero quasi giunti nell'intento di farsi cedere aziende o immobili dalle loro vittime, con la minaccia di costringerli a sottoscrivere una polizza sulla vita che poi avrebbero incassato, provocandone la morte.

Il **31 marzo 2012** la Squadra mobile di Modena, nell'ambito di un'attività di indagine coordinata dalla Dda di Bologna, ha emesso due ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico di soggetti ritenuti affiliati al clan dei Casalesi. Entrambi gli arrestati sono accusati del reato di estorsione aggravata dalla partecipazione ad associazione di stampo camorristico; questa indagine va inserita tra le attività svolte dalla squadra mobile di Modena per il contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata in questa provincia. I due nell'arco del 2009 avevano minacciato ed imposto ad un piccolo imprenditore della provincia di Modena di versare loro, mensilmente, l'importo di euro 5000 quale contributo necessario per il mantenimento degli affiliati al clan dei casalesi detenuti presso varie strutture carcerarie, obbligando lo stesso a consegnare loro un'autovettura di grossa cilindrata. Sin dalle prime indagini è emerso agli operatori della squadra mobile che i due soggetti avevano esercitato nei confronti della vittima un'intimidazione tipica del metodo mafioso.

Il **19 aprile 2012** sono state arrestate 8 persone nel modenese con l'accusa di estorsione e rapina, aggravate dall'uso delle minacce, delle armi e del metodo mafioso. Le ordinanze di custodia cautelare emesse dal GIP di Bologna sono state complessivamente 9, ma uno dei destinatari del provvedimento si è reso latitante. Gli 8 arrestati sono tutti di origine campana, ma trapiantati da anni in Emilia, dove hanno operato per lo più nel settore dell'edilizia, all'interno del comprensorio della ceramica. Alcuni si dichiarano uomini di "Sandokan"

Schiavone e a loro si è arrivati a seguito della denuncia di un piccolo imprenditore campano, ma residente in zona da molti anni, che ha dichiarato di aver subito pesanti pressioni per la restituzione di un debito da parte degli arrestati. Lo stesso sarebbe accaduto ad altri 4 piccoli imprenditori distribuiti fra Modena e Rovigo. Il denaro da restituire comprendeva anche una percentuale da versare alle famiglie dei carcerati casertani. Vero o falso che sia il contatto con uno dei personaggi più noti della cosca campana (il riferimento a Sandokan emerge anche da intercettazioni telefoniche) nell'ordinanza di arresto si legge che alcuni degli indagati erano già emersi da precedenti indagini sul clan della camorra. Uno degli indagati è stato indicato come "uomo di seconda linea" alle dirette dipendenze di Sandokan Schiavone. Fra gli 8 arrestati, è emerso che 3 di essi risultano iscritti al Popolo della libertà: due erano tra i 180 tesserati sospesi dal partito dopo la denuncia di una deputata che aveva messo in luce come vi fosse stato un incremento sospetto nel numero di tessere, fra l'altro intestate a molte persone provenienti da zone ad alta presenza camorristica.

Nell'**aprile del 2014** scatta l'operazione delle forze dell'ordine che da esito a due filoni di indagine svolte dai carabinieri di Reggio Emilia **Operazione "Zarina"** e Bologna **Operazione "Aurora"**, condotte rispettivamente da giugno 2010 ad ottobre 2011 e da novembre 2011 ad ottobre 2012, aventi per oggetto, in gran parte, gli stessi personaggi e pertanto coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia in un unico filone investigativo.
Il bliz dei Carabinieri porta all'esecuzione di misure cautelari, emessa dal gip di Bologna, su richiesta della locale Dda (Direzione Distrettuale Antimafia), a carico di 13 persone (7 destinatari di custodie cautelari in carcere e 6 ai domiciliari), tutti ritenuti contigui alle cosche Arena e Nicoscia di Isola Capo Rizzuto.
Per gli inquirenti i 13 erano coinvolti in un'attività criminale che portava all'impiego di capitali di provenienza illecita riconducibili alle cosche, da 'riciclare' in attività economiche intestate a prestanome, in particolare nei settori dell'autotrasporto e del movimento terra del nord, tra Reggiano, Modenese e Bolognese. L'attività, che prevede anche il sequestro di beni per un valore stimato di circa 13 milioni e l'esecuzione di 30 perquisizioni, ha visto impiegati 250 militari, con l'ausilio di unita' cinofile ed elicotteri.
L'indagine ruota intorno alla "**Papera**" al secolo **Michele Pugliese**, 38 anni, ritenuto personaggio di spicco delle cosche Arena e Nicoscia di Isola di

Capo Rizzuto, e a Caterina Tipaldi, sua ex compagna. Michele Pugliese, che era in detenzione domiciliare, è figlio di Franco Pugliese (peraltro uno dei destinatari delle perquisizioni odierne), arrestato nel 2010 per la vicenda che coinvolse anche l'allora senatore Nicola Di Girolamo, cui avrebbe garantito l'elezione raccogliendo voti tra gli emigrati calabresi in Germania.
Oltre a Michele Pugliese, sono finiti in carcere altri due esponenti della famiglia, Mirko, 26 anni e Mery, 35; poi Giuseppe Ranieri, 32, Vito Muto, 50, Diego Tarantino, 41, Federico Periti, 36. Ai domiciliari oltre a Caterina Tipaldi, 31, Carmela Faustini, 59, Vittoria e Doriana Pugliese, 38 e 31, Anna La Face, 45, Salvatore Mungo 27.

Ma non basta, la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) ha evidenziato che non c'è provincia o zona della Regione che non sia contaminata dal **nesso inscindibile tra gioco d'azzardo, indebitamento e successiva estorsione e usura.** Mentre lo Stato ammorba l'etere con lo slogan "*Ti piace vincere facile*" le mafie si arricchiscono a dismisura aprendo sale Slot e gestendo il business delle macchinette in bar ed esercizi commerciali tra l'indifferenza più o meno complice dei proprietari delle attività, ma anche di certe parti dello Stato stesso. Può anche capitare, quindi, che un uomo, **Nicola Femia,** 'ndranghetista riconosciuto universalmente con condanna nel 2002 per narcotraffico, potesse camminare liberamente e far gestire attività intestate ai figli nella tranquilla Conselice (Ra), dove in pochi si chiedevano come questo uomo venuto da fuori possedesse tutto questo potere economico. Per fortuna a togliere dall'imbarazzo chi doveva vigilare ci ha pensato la magistratura, che ha sbattuto il Femia in galera sequestrando, nell'operazione **Black Monkey** (gennaio 2013), beni per 90 milioni di euro.

E dato che appalti, usura, traffico di uomini e donne e droga c'erano, non poteva mancare il **traffico d'armi**, con partenza dal porto di Ravenna e ultima meta le coste della Somalia. Il traffico di armi è una sorta di ricompensa verso chi si occupa dello smaltimento di rifiuti tossici nelle acque del Golfo di Aden, a nord dello stato africano, ma anche nell'oceano Indiano, a sud. Uno scambio di morte che parte dalle gioiose coste romagnole.
Cose turche! Direbbe Franco Franchi, cose nostre potremmo aggiungere, perché il quadro della presenza mafiosa in Emilia Romagna non è ancora finito dato che la Regione è la prima in Italia per lavoro nero e la seconda sul fronte degli irregolari.

Il **70% degli appalti viene dato in sub appalto** e sempre più spesso viene utilizzata, per assegnare le gare, la formula del "massimo ribasso". Ne è esempio il Cie di via Mattei a Bologna, assegnato di forza dalla Prefettura ad un'azienda siciliana, il consorzio "Oasi", con il 70% di ribasso, collassato in pochi mesi, con il risultato che la Procura ha aperto un fascicolo contro la Prefettura e i lavoratori sono finiti tutti per strada. Tutto questo crea, nel silenzio, l'humus che permette il radicamento nell'edilizia (e non solo) delle forze criminali. Ancora: anche per il **trasporto su gomma**, dove per anni mafiosi come Ventrici, quello del "*Contro di noi la guerra non la vince neppure il Papa*", hanno gestito il business anche per multinazionali come la Lidl, avviene il miracolo economico per eccellenza. Quale?
Quello del trasporto merci, senza mezzi di trasporto! Mi spiego. Su 9.083 imprese di trasporto in Emilia Romagna 2.599 (il 30%) risultano non possedere neppure una bicicletta! L'arcano lo spiega Franco Zavatti della Cgil di Modena: "*Alcune di queste sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno d'infiltrazioni nei cantieri. Entra ed esce e controlla il territorio, la manodopera, minaccia chi lavora onestamente e la butta fuori dal mercato*".
Anche qui pochissime proteste e tanto silenzio della comunità anche di fronte alle minacce verso Cinzia Franchini, presidente CNA Fita di Modena, che per le sue prese di posizione si è vista recapitare dei proiettili in sede.
Resistere? Si può e non sembra neanche difficile, dato che le provincie di Reggio Emilia e Modena che si sono impegnate nella pulizia dell'albo autotrasporto hanno ottenuto risultati eclatanti: la cancellazione di oltre 500 imprese "appiedate".

Il silenzio è una costante. Nel silenzio le **mafie straniere** gestiscono la prostituzione, l'immigrazione clandestina e lo spaccio di stupefacenti; il paradiso fiscale di San Marino dà ricetto a tutti i traffici al grido di "pecunia non olet". Sono 40 i beni confiscati alla mafia in Emilia-Romagna. Dodici sono a Bologna e provincia, 5 a Modena, 2 a Parma, 1 a Piacenza, 2 a Ferrara, 7 a Ravenna, 3 a Forlì e 8 a Rimini. Dato fuorviante è quello dell'Anbc (Agenzia nazionale beni confiscati) dove in Emilia-Romagna risultano 112 beni confiscati, 86 immobili e 26 aziende. Com'è possibile? Presto detto: Al catasto ogni spazio ha una sua particella quindi una casa con box auto e capanno esterno, vale per 3 immobili. La realtà però, indipendentemente dai numeri è che non si trova ancora la chiave legislativa per restituirli alla comunità.

L'Emilia-Romagna balza al quarto posto per il **riciclaggio** di denaro sporco. Peggio stanno solo Lombardia, Lazio e Campania: il numero delle operazioni sospette nel 2012 è stato pari a 5.192, nel 2008 erano 986. In sostanza sono quintuplicate in 4 anni. Ad attirare l'attenzione della guardia di finanza in questo campo sono soprattutto i "compro oro", settore nel quale si registra l'ingresso delle mafie, con esportazione fittizia di oro per mascherare vendite in nero. Per quanto riguarda le segnalazioni, è Bologna a registrare il record con 1.169, Seguita dalle 879 di Modena e dalle 822 di Reggio Emilia. Piacenza in coda con 197 segnalazioni: in mezzo le 420 di Forlì-Cesena, le 424 di Parma, le 411 di Ravenna e le 586 di Rimini.
C'è da segnalare un fatto importante, delle oltre 5000 mila segnalazioni effettuate, la quasi totalità provengono da sportelli bancari e uffici postali, meno di 15 (quindici) invece sono segnalate da avvocati, commercialisti, notai, revisori ecc. i cosiddetti "professionisti" che in regione sono oltre diecimila. Strano, pensando che le operazioni sospette in un modo o nell'altro negli studi professionali ci devono transitare.

Ma il motore economico che fa girare tutti gli affari della criminalità è la **droga**, di cui parleremo approfonditamente nel resto di questo lavoro, intanto però alcuni dati. Il 34,2% (tra i 15 e i 64 anni) degli emiliano romagnoli ha fatto o fa uso di cannabis. Visto che di legalizzazione non se ne parla le mafie, 'Ndrangheta come capofila, hanno trasformato Bentivoglio (Bo) e Ozzano (Bo) come centri del narcotraffico internazionale. Luoghi dai quali Francesco Ventrici (condannato nel luglio 2014 a 16 anni di reclusione per i reati di traffico internazionale di droga ed estorsione aggravata dalle modalità mafiose ai danni della Lidl Italia) e Vincenzo Barbieri (ucciso nel 2011 in Calabria) in un decennio, 2001-2011, hanno messo sul campo un'organizzazione capace di trattare alla pari con i Narcos di qualunque parte del mondo inondando l'Europa di coca e milioni di euro sporchi.
Non solo, nell'operazione "**Golden Jail**" del 2011 che citavamo prima, che scoperchio il tentativo della coppia calabrese di mettere le mani sul mercato immobiliare emiliano romagnolo, si scopri che il tutto era coadiuvato da un pool di consulenti emiliani, soprattutto commercialisti, avvocati e geometri, che – hanno accertato gli inquirenti – erano perfettamente consapevoli di chi fossero i loro committenti.

> Ricostruzione post-terremoto

Questo capitolo iniziava con il testo di una canzone dedicata ai giorni del terremoto, ma anche sul versante della ricostruzione il tempo di reazione delle mafie è stato "eccezionale".

Anche perché il 2014 vedrà **l'avvio di migliaia di cantieri** per la ricostruzione post terremoto e le risorse per controllarne solo il 7%. *"Ad oggi – spiega Franco Zavatti, coordinatore legalità e sicurezza Cgil regionale – chi deve verificare che le aziende che si aggiudicano appalti e cantieri per la ricostruzione dell'Emilia terremotata siano "pulite" non ha le risorse necessarie a farlo"*. Tanto che le forze dell'ordine, a partire dalla Polizia, l'organo che generalmente esegue i controlli nei cantieri per verificare che non ci siano irregolarità, attualmente sono in grado di effettuare verifiche solo sul 7- 9% dei lavori avviati.

Ma Zavatti è ancora più esplicito: *"Il rischio che la malavita metta le mani sulla ricostruzione emiliano romagnola è concreto"*. A dimostrarlo è il numero delle aziende destinatarie di misure preventive finalizzate al contrasto della criminalità organizzata nei 22 mesi trascorsi dal terremoto. **Sono 31 in tutto non ammesse alle "White List"**. Nello specifico a Reggio Emilia i controlli antimafia hanno bocciato 10 imprese (236 le iscrizioni contro 821 istanze), 11 a Modena (1.360 le iscrizioni su 4.200 richieste), tre a Ferrara (677 su 1.228) e sette a Bologna (453 su 788). I dati sono stati forniti dalla Prefettura di Bologna nel giugno 2014. Nel complesso gli uffici antimafia delle Prefetture della regione hanno ricevuto oltre 32.000 istanze nel 2013, adottando 28 interdittive. Dati allarmanti se siconfrontano con quelli dell'Aquila dove, nei cinque anni post sisma, sono state "appena" 27 le imprese escluse dalla ricostruzione. *"E il dato Emiliano romagnolo è parziale* – aggiunge Zavatti – *perché ci sono ancora 3.000 aziende che hanno presentato istanza di iscrizione alla "White List" ma non sono state valutate."* Attualmente sono due i fronti che vigilano sulla legalità nella ricostruzione post terremoto: quello della Prefettura, e quello delle forze dell'ordine. *"Ma entrambi* – spiega Zavatti – mancano delle risorse necessarie a farlo con la massima efficacia". *"Le forze dell'ordine ovviamente non possono controllare tutti i cantieri che vengono aperti per ricostruire, però che le verifiche si limitino al 7% dei casi è obiettivamente poco"*.

Il bacino più appetibile per la criminalità organizzata è quello **dell'edilizia**

privata, meno soggetta a controlli e destinataria dei fondi pubblici per la ricostruzione stanziati dallo Stato. Dal territorio più di un ente ha avanzato la richiesta di aumentare le risorse a disposizione di Polizia e Guardia di Finanza così che i controlli siano effettuati almeno sul 15% dei cantieri, a partire da quelli che comportano, per la ditta appaltatrice, un profitto molto elevato.
Ma Zavatti lancia un altro allarme: *"Col procedere della ricostruzione si sta delineando un nuovo tentativo di infiltrazione criminale nella bassa terremotata* – racconta Zavatti – *quello cioè della* ***sovrafatturazione****"*.
Un meccanismo, coadiuvato da professionisti compiacenti, per il quale un progetto di ricostruzione viene 'gonfiato' per ottenere maggiori **rimborsi pubblici**, il tutto a danno dei contribuenti e dei cittadini che necessitano dei fondi statali per ricostruire le proprie case e le proprie attività. *"Per fare un esempio* – spiega il coordinatore sicurezza della Cgil regionale – *è capitato che in un Comune una ditta presentasse un progetto per la ricostruzione di una casa da 200.000 €, quando il danno era di 70.000: in pratica si tentava di sottrarre indebitamente allo Stato 130.000 €. Per un'operazione simile serve un'organizzazione criminale. E un punto di partenza per le indagini potrebbero essere gli studi professionali che si aggiudicano un numero di progetti anomalo, 200, 300 o anche 500 progetti contemporaneamente*".
Resta il sospetto che, con la scusa della Spending Review che causa il blocco delle assunzioni da parte dei Comuni, si voglia nei fatti limitare il lavoro delle forze dell'ordine.D'altro canto l'attuale Ministro dell'Interno, il buon Angelino Alfano, è al di fuori da ogni sospetto. Vero che il padre, secondo il racconto del pentito Ignazio Gagliardo chiedeva voti a Giovanni Alongi, boss della mafia di Aragona (Ag) per eleggerlo. Ed anche lo stesso Angelino veniva fotografato mentre baciava il capo mafia di Palma di Monechiaro (Ag), Croce Napoli, durante il matrimonio della figlia del Boss. Ma erano solo peccati di gioventù. Ora il buon Alfano si scaglia violentemente contro cosa nostra, come prima di lui i Presidenti della Regione Sicilia Cuffaro e Lombardo (poi finiti in carcere o accusati di reati di mafia) a fargli da esempio. Perché alla fine la realtà dice solamente una cosa: a pagare sono sempre i cittadini.

2_Droga a Bologna

A CURA SILVIA OCCHIPINTI (GRUPPO DELLO ZUCCHERIFICIO)

Non è semplice affrontare l'argomento droga in ogni sua declinazione. Non è facile parlare delle meccaniche che regolamentano lo spaccio sul territorio bolognese, ma soprattutto non è facile parlare delle vittime di questo fenomeno **eroina bianca** che sta travolgendo la città. Reperire informazioni esatte riguardo chi ha perso la vita per colpa di overdose è un'impresa molto difficile. I dati rilasciati dall'Osservatorio Epidemiologico Metropolitano Dipendenze Patologiche - AUSL Bologna[1] riguardanti il primo semestre 2014 parlano di 7 morti e di 46 ricoveri al pronto soccorso per overdose da sostanze illegali. I dati reperibili sui quotidiani online, invece, ci riferiscono di 6 morti e 4 persone entrate in coma. Solamente le date di 3 dei 6 decessi combaciano, ed vanno purtroppo aggiunti altri due morti.
Sommando i due dati si ottengono **12 morti** per overdose; luglio 2013 si era concluso con "sole" 9 morti, per arrivare a 19 totali a fine anno, 3 in più rispetto al 2012. Se il trend si dovesse consolidare, il 2014 confermerebbe il riavvicinamento ai valori del 2006, quando si toccò un picco storico per gli anni 2000: 30 vittime in un solo anno. Dopo diversi anni di inversione di

marcia il 2009 si chiuse con 9 vittime, il 2010 con 5, il 2011 con 8.
A partire dal 2012 i numeri cominciano a decollare: si passa da 16 ai 19 del 2013. E questo sempre seguendo soltanto i dati ufficiali dell'AUSL.

Tenere una traccia reale di queste vittime è pressoché impossibile; sui giornali spesso e volentieri non si riesce a ritrovare un nome, una provenienza certa, un'età determinata. Vengono quasi tutti liquidati in un paio di righe, molti di essi descritti semplicemente come tossicodipendenti, identificati con una cittadinanza frettolosa nel caso provengano dall'estero.
Sono vite di seconda classe, morti di una città che si tende a coprire, nascondere. Esemplare a questo proposito la morte, avvenuta l'8 giugno dello scorso anno, di Maria Laura Gessi, 24 anni. Originaria di Parma, residente a Ferrara, era stata trovata nel deposito Tper di via Trenti da una persona che faceva le pulizie sul mezzo. Probabilmente aveva avuto un malore tra Bologna e Ferrara, ma nessuno se n'era accorto. Forse era una dei cosiddetti *"turisti della droga"*: sempre più spesso i giovani tossicodipendenti ferraresi (o anche consumatori occasionali, i weekenders che assumono droga nei fine settimana o saltuariamente) vanno a Bologna a rifornirsi. Nei casi di tossicodipendenti che hanno malori evidenti, nessuno chiama il 118 o le forze dell'ordine. E così li si lascia morire da soli, nelle ultime file degli autobus, nelle stanze d'albergo, nei giardini pubblici. Spesso si tratta di senzatetto, come nel caso di due uomini deceduti nel 2013: di loro non è stato reso noto nemmeno il nome.
L'età media si aggira sui 38 anni, ma non mancano i cinquantenni come i minorenni. Nel solo 2014 due liceali di 16 anni, un ragazzo ed una ragazza, sono entrati in coma per overdose: a maggio il ragazzo ha bevuto due fiale di metadone in alta concentrazione: le sue condizioni sono peggiorate dopo il ricovero fino al coma, per poi fortunatamente uscirne. Avrebbe assunto il metadone assieme ad altri amici, uno dei quali ne ha preso un sorso per vomitarlo immediatamente. La ragazza, invece, si trovava nel suo appartamento, in compagnia solo di una coetanea, quando è andata nel bagno e si è bucata, facendo probabilmente uso di eroina bianca. L'amica, non vedendola uscire, si è allarmata ed ha avvisato il 118. La 16enne è stata quindi ricoverata in ospedale, fino ad essere dimessa. Anche questa volta il tempestivo intervento dei sanitari è stato provvidenziale.

A questa "epidemia di eroina bianca" si cerca di dare ogni sorta di spiega-

zione, e la crisi economica è quella che spesso e volentieri viene tirata in ballo. Ad uccidere, secondo il **responsabile dell'Osservatorio Raimondo Pavarin**, non è solo l'eroina bianca, ma le condizioni in cui viene assunta. *"A Bologna l'eroina bianca circola da almeno 5 anni - sottolinea Pavarin- ma la gente muore adesso. Il motivo è la crisi economica: con meno soldi, le persone sono tornate a iniettarsi l'eroina invece che sniffarla, perché ne serve di meno"*. Ma essendo un nuovo tipo di oppioide, più raffinato e mescolato con altre sostanze, *"in vena crea più problemi e la gente non si sa gestire"*. In altre parole, sostiene Pavarin (che, ci tiene a precisare, fa solo ipotesi), *"non è l'eroina bianca che uccide, altrimenti avremmo 10 morti al giorno. Uccide il modo di assumerla con l'iniezione: sniffando, la gente muore di meno"*. Tant'è vero che nell'ultimo anno *"non sono aumentati gli accessi al Sert"* di persone con problemi di eroina.

Il procuratore aggiunto **Valter Giovannini**, coordinatore del gruppo di Pm che si occupa di criminalità comune, ha però un quadro d'insieme che differisce da quello di Pavarin: *"Purtroppo lo sapevamo, l'eroina bianca è un flagello e i dati statistici forse non tengono conto di tutti gli interventi salvavita praticati, spesso in extremis e su strada, da un personale sanitario attento e generoso. La "bianca"* - ha detto, interpellato sul tema - *è ricercata anche da persone che vengono appositamente a Bologna per acquistarla. Più di quello che forze dell'ordine e Procura stanno facendo non è possibile pretendere, basti pensare che negli ultimi mesi solo la compagnia carabinieri Bologna Centro, per l'eroina bianca, ha arrestato oltre 40 spacciatori, contestando, e non è facile, a diversi di loro direttamente la cessione della dose mortale. Questo il nostro impegno quotidiano, per il resto ognuno è arbitro della propria esistenza"*. Nonostante questo il fenomeno della dipendenza da eroina viene considerato un fatto marginale, visto che ne fanno uso, si stima, 2.700 bolognesi: sono due su 10.000 residenti tra i maschi e uno su 10.000 tra le donne, secondo un'indagine a campione del 2013 effettuata dall'AUSL su 300 residenti tra i 18 e 64 anni.

Ovviamente, dopo tutti questi dati, viene spontaneo chiedersi come e tramite chi arrivi la droga a Bologna. La risposta è semplice: **criminalità organizzata**.

Risale al 2010 la cattura a Bologna di **Nicola Acri**, uno dei 100 latitanti più pericolosi al mondo, ricercato per omicidio e associazione mafiosa. Acri, classe '79 e figlio di un maresciallo dei Carabinieri, é a capo della 'ndrina Acri-Morfo' di Rossano (Cosenza) e viene descritto come un killer spietato.

Al momento dell'arresto con lui erano presenti altri tre favoreggiatori, trovati in possesso di quattro pistole ed un revolver, con matricole abrase, munizionamento di vario calibro, 4 Kg circa di esplosivo al plastico, dinamite, detonatori e inneschi vari. Acri ha alle spalle un passato degno di nota: è stato accusato di una serie di omicidi, tra cui tre commessi nel corso della guerra di mafia a Cosenza, uno dei quali compiuti con particolare efferatezza: Primiano Chiarello, infatti, ucciso nel giugno del 1999 a Cassano allo Jonio, fu freddato in una stalla da diversi colpi di mitraglietta Skorpion. Il suo corpo fu poi fatto a pezzi e sciolto nella calce.
Le indagini da quel momento, coordinate dalla Dda di Bologna e da quella di Catanzaro, non si sono fermate e hanno portato all'individuazione di una organizzazione criminale ben radicata sotto le Due Torri.

Giusto a qualche mese fa l'arresto di 17 persone di origine calabrese ha riportato alla ribalta la figura di Acri: evidentemente l'influenza che continua ad esercitare sul proprio clan resta molto forte. Gli arrestati, legati fra loro da vincoli di parentela, da anni domiciliati nel capoluogo emiliano, sono indagati per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, detenzione di esplosivo e di armi clandestine, favoreggiamento personale ed evasione, aggravati dalle finalità mafiose. Il 14 maggio, nelle province di Bologna, Roma ed Olbia/Tempio Pausania, i Carabinieri hanno eseguito a carico di queste persone l'ordinanza di custodia cautelare in carcere e di divieto di dimora, un decreto di sequestro preventivo dei beni per 600.000 € e numerose perquisizioni, disposti dal G.I.P. del Tribunale di Bologna e dalla locale Procura Distrettuale Antimafia. Al centro dell'indagine c'è proprio l'organizzazione collegata alla 'ndrina calabrese Acri-Morfò.
L'indagine denominata "**Gangale**", da uno degli pseudonimi utilizzati da Acri, ha individuato subito due distinti filoni di narcotraffico; il primo, **sull'asse internazionale Spagna – Italia**, utilizzato direttamente da Acri attraverso Maurizio Ragno, pregiudicato e già condannato a 35 anni per vari reati, arrestato nel 2011 proprio nel Paese iberico. Il secondo filone di narcotraffico, invece, era invece incentrato sulla **direttrice Emilia Romagna/Calabria**, gestito dal gruppo criminale capeggiato dagli arrestati Roberto Ammirato, 41 anni, detto zio Checco, che era a capo dell'organizzazione e che aveva aiutato Acri nella latitanza, e da Antonio, 33 anni, suo

nipote, proprietari a Bologna di un bar in piazzetta Musi, gestito dalla suocera di Ammirato e dalla figlia, nonché compagna del capo, di 40 anni, entrambi indagate. È da questo bar che veniva gestita l'organizzazione dello spaccio di droga, quasi esclusivamente cocaina, e che vengono tenute le fila con gli stessi spacciatori presenti nel capoluogo emiliano.
L'indagine ha inoltre confermato la stabile presenza e l'operatività nel capoluogo felsineo di diversi soggetti ritenuti organici al sodalizio mafioso cosentino. Le investigazione hanno pure confermato il canale utilizzato dall'organizzazione per l'approvvigionamento clandestino delle armi e dell'esplosivo, risultate in dotazione alle Forze Armate della Repubblica Ceca e della Slovacchia. Nei processi successivi in cui Acri è stato imputato -per arrivare alla sua condanna all'ergastolo da parte della Corte d'assise d'appello- i contatti con esponenti della Repubblica Ceca sono stati confermati: le telefonate ad Acri da parte dei cechi continuarono anche dopo la sua cattura.

Per quanto riguarda le indagini patrimoniali a carico dei principali indagati, che hanno consentito l'emissione di un decreto di sequestro preventivo di beni (abitazioni, terreni, un bar, un negozio, auto e motoveicoli e numerosi rapporti bancari ed assicurativi), del valore stimato in 600.000 €, riconducibili allo stesso Ammirato e ad alcuni familiari, la cui consistenza sarebbe apparsa non in linea con la loro capacità reddituale dichiarata e dell'attività lavorativa svolta. Ad inchiodare Ammirato, oltre alle intercettazioni e ai pedinamenti, anche le dichiarazioni di cinque collaboratori di giustizia, alcune risalenti già al 2010, quando Acri era ancora latitante: «*Per quanto riguarda la criminalità organizzata di Rossano a capo di essa vi è Acri, attualmente latitante e pertanto in questo periodo chi comanda è Galluzzi Salvatore... La droga del tipo hashish viene acquistata da Galluzzi a Bologna e fa capo a tale Roberto dell'età di circa 36/37 anni, soprannominato Zio Checco, che ha un bar in quel centro*».
A proposito dei consumi dei cocainomani bolognesi Ammirato dice «*Una volta che io ci guadagno 30 €, 40 €, a me stanno bene* – dice Roberto Ammirato all'interlocutore – *Io ho clienti tutto l'anno... Io sono sempre stato il numero uno. Lo sai perché? Mi piace guadagnare il giusto. Ma no il giusto, io ci mangio, ci rimangio... 70 €, 50 al giorno, a 30-40 al giorno*". A conti fatti afferma di cedere 50 dosi al giorno, con un guadagno fra i 1.500 e i 2.000 €.

Non sono solo le mafie italiane ad occuparsi dello spaccio a Bologna:

una "**Cosa nostra" africana**, composta principalmente da nigeriani, con sede a Perugia ma diramazioni in tutta Italia e all'estero operava anche nel capoluogo emiliano. "*Il gruppo* – ha dichiarato il capo della Mobile di Perugia Marco Chiacchiera dopo gli arresti, avvenuti sempre nel maggio di quest'anno – *gestiva un importante traffico di stupefacente destinato a varie regioni Italiane (Umbria, Lazio, Marche, Campania, Toscana, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte), i cui referenti risiedevano, rispettivamente, a Perugia, Milano, Roma, Caserta, Bologna, Firenze, Reggio Emilia, Modena e Padova*".
L'attività di indagine, iniziata nel 2012, ha consentito di delineare con chiarezza le ramificazioni che l'organizzazione ha su tutto il territorio nazionale. Sono stati dimostrati, infatti, collegamenti tra soggetti nigeriani stanziali in molte importante città (tutti in possesso di carte o permessi di soggiorno per motivi di lavoro), impegnati stabilmente nell'organizzazione e gestione di una rete di spaccio all'ingrosso nelle province ove gli stessi avevano da tempo trovato dimora e stabilito legami criminali. La droga smistata dall'organizzazione nelle varie città, proveniva, come visto, dai Paesi dell'Africa sub sahariana. Ma l'area di attività dell'organizzazione criminale non si limitava ai soli confini italiani: le intercettazioni hanno portato alla luce contatti con soggetti nigeriani dislocati in quasi tutti i continenti quali Africa, Asia, Sudamerica ed Europa. In particolare, sono emersi contatti con soggetti, oltre che in Africa (Nigeria, Uganda, Burundi, Kenya, Sudafrica, Tanzania e Togo), anche in Brasile, India, Pakistan, Tahilandia e Giappone. Per quanto attiene all'Europa, sono stati monitorati contatti in Germania, Inghilterra, Irlanda, Olanda, Polonia e Spagna. L'organizzazione prevedeva una distribuzione gerarchica dei compiti tra promotori, organizzatori e corrieri, imposta anche tramite il potere di assoggettamento, esercitato ricorrendo ai noti riti voodoo, tipici della criminalità nigeriana. Infine è emerso che i vertici del sodalizio, attraverso contatti diretti con alcuni rappresentanti dei principali "cartelli della droga" sudamericani, avevano avviato trattative finalizzate all'acquisto di enormi quantitativi di cocaina, che avrebbe dovuto esser importata attraverso container e collocata sul mercato nel giro di poche settimane.

La mafia nigeriana non era l'unica al di fuori della 'ndrangheta ad avventurarsi in Sudamerica. Ad aprile quattro persone sono state arrestate dalla polizia di Bologna: sono state accusate di essere i membri di una associazio-

ne a delinquere che **importava cocaina dalla Colombia** oltre che hascisc e marijuana dalla Spagna.
Le indagini sono partite da altri due arresti, fatti nel 2012. Gli investigatori, coordinati dal pm Domenico Ambrosino, avevano arrestato nel 2012 a Rioveggio Ivan G., un uomo di 61 anni, accusato di trafficare hascisc dalla Spagna col suo camper. L'uomo fu trovato in possesso di 47 kg di hascisc e 1,5 kg di marijuana, oltre a 700 gr di hascisc nascosti nel suo mezzo parcheggiato a San Pietro in Casale. Finito ai domiciliari, è tornato però in carcere dopo che una perquisizione negli scorsi giorni ha permesso di trovare altri 900 grammi di droga e 10mila euro nella sua abitazione.
Da quel primo arresto, grazie alle intercettazioni, è stato possibile risalire a D.R., un secondo trafficante, che si serviva di una donna, Antonella G., come corriere, arrestata anche lei nel 2012 all'aeroporto Marconi mentre tornava da un viaggio in sud America con due bottiglie che contenevano cocaina liquida. La donna ha poi collaborato con gli investigatori, ammettendo di aver fatto altri viaggi, cinque o sei all'anno: per ogni viaggio in Colombia la donna riceveva una somma pari a 1.500 €, trasportando ogni volta circa due chili di cocaina purissima, che una volta tagliata, rendeva possibili guadagni altissimi per l'organizzazione criminale. Grazie al suo aiuto è stato possibile risalire all'intermediario e altri trafficanti: A. S., titolare di un bar a San Lazzaro; Marco B., nato a Bologna nel 1970, Marco P., nato a Bologna nel 1975 e D. R., nato nel forlivese nel 1956, tutti finiti in manette nell'operazione odierna con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga.

Come possiamo vedere, però, gli arresti più importanti, in grado di sgominare anche quantitativi massicci di traffici illegali, sono principalmente collegati al traffico di cocaina. Quando si arriva a parlare di traffico di eroina sono perlopiù di singoli, spesso di **nazionalità tunisina**, e altrettanto spesso consumatori di ciò che spacciano in piccole quantità. Alcuni di loro sono anche rimasti vittima dello spaccio, come ad esempio Mohamed Ben Barka, morto a soli 19 anni nell'agosto dell'anno scorso. Era noto come spacciatore e ad ucciderlo sarebbe stato un mix di cocaina, droghe sintetiche ed alcool. Una fine simile è toccata anche a Mouldi Ramski, tunisino, di 26 anni, con vari precedenti, ritrovato in un edificio abbandonato. Sul posto sono intervenuti la polizia e il 118 dopo la chiamata di un suo connazionale che segnalava l'amico

agonizzante, ma all'arrivo dei soccorsi il ragazzo era già morto. Sul posto sono state trovate una siringa e della carta stagnola con delle carta bruciata.

Quanto scritto è solo una visione parziale e limititata nel tempo del fenomeno droghe a Bologna, ma più in generale in Emilia Romagna. Abbiamo voluto dare un idea di quello che avviene e magari innescare in chi legge la curiosità di saperene di più.

Una domanda però vorremmo porla noi al lettore.

In Emilia ogni sostanza stupefacente è alla portata di chi ne vuole fare utilizzo. Le mafie non solo si arricchiscono a dismisura, ma si permettono di immettere nel mercato partite di droghe "tagliate male", che uccidono o distruggono la vita di chi ne fa uso.

Tutto il costo sociale di questa situazione è a carico della comunità: spese sanitarie, impiego massiccio di forze dell'ordine, insicurezza, micro criminalità. Quindi le mafie si arricchiscono e lo Stato è impotente.

Ma in un quadro simile davvero sarebbe una bestemmia cominciare a parlare di abolizione del proibizionismo come fatto da altri paesi europei?

3_ Il Gioco d'azzardo in Emilia-Romagna

A CURA DI MASSIMO MANZOLI (GRUPPO DELLO ZUCCHERIFICIO)

Ha un giro d'affari in costante aumento nonostante la crisi ed è un settore silenzioso e meno pericoloso del traffico di stupefacenti o della prostituzione. Stiamo parlando del gioco d'azzardo. Sono i numeri a raccontarci di quanto questo settore abbia avuto una crescita esponenziale negli ultimi anni: **100 miliardi di fatturato** stimato nel 2013, il 4% del PIL nazionale, la 3° industria italiana. Nonostante la crisi che ha colpito il nostro Paese il settore del gioco d'azzardo legale è cresciuto spinto dalle numerose legalizzazione e dal proliferare delle occasioni di gioco: se dieci anni fa esisteva un solo "Gratta e Vinci", al giorno d'oggi ne esistono quasi 50 versioni diverse, di ogni tariffa e studiati per i vari target di giocatore.

Ogni anno i giocatori dello Stivale danno in pasto alle macchinette oltre 17,5 miliardi di euro. Peggio dell'Italia, ma evidentemente con popolazioni infinitamente superiori e anche legislazioni diverse nel settore, fanno solo gli Stati Uniti (primo posto con 88 miliardi persi al gioco ogni anno). Seguono altri giganti come la Cina (56 miliardi di euro) e il Giappone con circa 23 miliardi. Dietro l'Italia si affaccia infatti la Gran Bretagna, dove la tradizione delle scommesse è d'al-

tronde storicamente radicata, che perde 14 miliardi di euro l'anno.

Ma non sono solo i giochi tradizionali e le video-slot a riempire il fatturato del settore, negli ultimissimi anni è in forte crescita il **gioco online**. Da gennaio 2014 un ulteriore concessione alle agenzie di scommesse ha permesso la diffusione ormai capillare delle "Virtual Race", la nuova frontiera del gioco d'azzardo legalizzato.

Sono eventi sportivi sui quali scommettere: partite di calcio, match di tennis, gare d'automobilismo, corse di cavalli (trotto, galoppo e ostacoli) e altri spettacoli più "esotici", dallo speedway alle corse di levrieri. La loro peculiarità? Questi eventi non esistono. Simulati in modo raffinato hanno le stesse caratteristiche degli eventi sportivi reali dai quali traggono i profili e la terminologia già nota. Si può puntare ogni 5 minuti. Questa "area virtuale" nella quale spendere denaro è del tutto legale e studiata dettagliatamente dai gestori. Le società di scommesse vendono questo servizio, a giocatori già abituati e ai quali si chiede soltanto di continuare a farlo. Veloci e simulate non importa che esse siano vere purchè siano disponibili. Sempre più svincolati dal merito e dall'abilità, l'unica richiesta sembra quella di giocare sempre più spesso, senza competenze, sull'idea di una scommessa dato che l'evento effettivamente non esiste.

Mentre il governo centrale da mesi discute degli eventuali rischi che il gioco d'azzardo legale può avere sulla (enorme) popolazione di giocatori, non solo favorisce il mercato del gioco non regolamentandolo in maniera più rigida e non riesce a prevedere fondi per la prevenzione e la cura, ma permette che sia possibile vendere questo nuovo tipo di "scommesse". Perché?

A rispondere e spiegare alla perfezione il meccanismo "perverso" ci pensava, già nel 2010, la relazione *sui profili del riciclaggio connessi al gioco lecito e illecito* resa nota dalla **Commissione parlamentare antimafia**. Il settore del gioco costituisce il punto di incontro di "*plurime, gravi distorsioni dell'assetto socio-economico quali, in particolare, l'esposizione dei redditi degli italiani a rischio di erosione; l'interesse del crimine organizzato; la vocazione truffaldina di taluni concessionari che operano, sovente, in regime di quasi monopolio; il germe di altri fenomeni criminali come usura, estorsione, riciclaggio; infine, la sottrazione di ingenti risorse destinate all'erario.*

La diffusione estesa sul territorio delle più fantasiose forme di **tassazione**

indiretta (derivanti dal cosiddetto gratta e vinci, dal lotto e sue varianti, dalle slot machine, dalle sale bingo, dal gioco via internet, dal videopoker), in verità alimentano la malattia del gioco, invece di curarla. "Nei periodi di crisi economica si denota ancor più tale fenomeno degenerativo – afferma la Commissione antimafia nella sua relazione – *in quanto, nella impossibilità di un aumento della tassazione, si accentua il ricorso ad incentivazioni della malattia del gioco, un meccanismo che, quanto più cresce, tanto più è destinato a favorire forme occulte di prelievo dalle tasche dei cittadini, mascherando tale prelievo con l'ammiccante definizione di gioco, divertimento e intrattenimento*".

La Commissione parlamentare antimafia riteneva già necessario fermare questa deriva e segnalare con forza quanto possano risultare effimere le entrate da tassazione indiretta e quanto, invece, siano progressivamente devastanti i danni ed i costi per i singoli e per la collettività.

Parallelamente a questo settore legale esiste un mondo infinito di attivtià al limite della legalità o totalmente illegali, gestite in gran parte dalla criminalità organizzata. Mentre sono oltre 161000 gli "sportelli per il gioco" tra tabaccherie e altri esercizi commerciali in cui è reso disponibile il gioco e oltre 400000 le macchinette installate, esiste una quota di mercato, circa il 20% delle giocate, che non viene intercettato perché deviato in bische, allibratori, macchinette manomesse.

Ma non solo macchinette, le mani delle criminalità organizzata sono da sempre nel settore. Storicamente abbiamo assistito alla **gestione delle corse ippiche**, dove l'illiceità delle attività può riguardare sia la gestione delle scommesse sia la gestione delle stesse corse che possono essere influenzate da accordi occulti tra scuderie, da atteggiamenti minatori verso i fantini o dalla pratica del doping sugli animali. Negli anni 2000 l'apertura delle **sale Bingo** fu un assist per le mafie locali che trovarono maggiori possibilità di riciclaggio del denaro e di diversificazione delle attività. Suggerisce un Rapporto Antimafia: "*A tale riguardo fa riflettere la circostanza che le concessioni per la gestione di sale Bingo, attraverso l'acquisizione diretta del controllo della casa da gioco, provochino importanti effetti indotti, quali tra l'altro l'acquisizione delle strutture legate ai Casinò (alberghi, ristoranti, locali notturni) o mediante l'abusiva concessione di prestiti ad alti tassi di interesse da parte dei cosiddetti cambisti, per finanziare i clienti in perdita e ormai invisi agli uffici dei*

casinò stessi; o infine ricorrendo a giocate fittizie, cambiando rilevanti somme di denaro (in più tranche per sfuggire alle segnalazioni di legge) e ottenendo poi a fine serata un assegno emesso dalla casa di gioco che attribuisce la liceità di una vincita alle somme provenienti da attività delittuose".

Anche l'aumento delle giornate in cui giocare al Lotto, il Superenalotto e le decine di nuovi Gratta e Vinci sono stati sfruttati dalle mafie come strumenti per **riciclare il denaro acquistando i tagliandi vincenti** pagando un che va dal cinque al dieci per cento. In questo il reale vincitore ha la convenienze economica di vincere di più e ricevere immediatamente i soldi, mentre la criminalità organizzata potrà utilizzare i biglietti vincenti per giustificare l'acquisto di beni o addirittura di attività commerciali.

A fianco alle attività dirette sul gioco d'azzardo nascono, poi, altre attività molto redditizie per le mafie nostrane, prime tra tutti usura ed estorsioni. È la Direzione nazionale antimafia a elencare i due principali modelli estorsivi utilizzati dai clan:

1. imposizione ai gestori di locali pubblici o privati di installare nei propri spazi apparecchi elettronici di intrattenimenti – i c.d. videogiochi, non necessariamente alterati nel loro funzionamento – pretendendo poi di introitare tutti i relativi ricavi o imponendo la consegna di una larga percentuale

2. imposizione ai gestori e noleggiatori che già hanno ottenuto la licenza per l'installazione degli apparecchi elettronici nei loro locali di una tangente sui guadagni. Per non parlare dell'aumento della **microcriminalità** che si registra in tutte le province, da Rimini fino a Piacenza, attorno a bar o locali in cui sono presenti video-slot.

Sono tante le inchieste che hanno dimostrato la presenza e gli interessi della criminalità organizzata nel gioco d'azzardo in Emilia-Romagna dagli anni '80 fino ai giorni nostri, ma il caso più emblematico è sicuramente il processo "Black Monkey" partito con l'arresto di Nicola Femia detto "Rocco 'u curtu" il 23 gennaio 2013 in Romagna.

Terreni edificabili, ville con piscina intestate a società immobiliari di comodo e persino un hotel preso in affitto a 130mila euro l'anno nel cuore di Punta Marina. Così Femia stava cercando di investire e ripulire gli incredibili flussi di denaro che arrivavano da ogni parte d'Italia verso i conti e le società della sua galassia (Joy to Play, Italia Games, Las Vegas Game, New slot, Arcade, Astor, Slot point e altre

ancora) che gestivano in tutta Italia sale giochi e video poker. Società intestate a terzi, come i figli Nicholas e Guendalina, ma interamente riconducibili al presunto leader dell'organizzazione a delinquere . Novanta milioni di euro tra società e beni mobili e immbili sequestrati, una mole di denaro imponente quella che il calabrese di Gioiosa Jonica stava cercando di "ripulire" in Romagna attraverso un complicato dedalo di società, spesso immobiliari, che servivano a ripulire quegli incassi, allontanando il nome di Femia da eventuali indagini.

La prima volta che si sente parlare di **Nicola Femia** in Regione è nel dicembre 2009, quando a 48 anni viene arrestato a S.Agata sul Santerno per **associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti**. Femia, però, aveva conosciuto arresto e carcere fin dall'ottobre del 2002. Evidentemente la lezione non gli era servita, dato che i carabinieri lo hanno tratto in arresto per essere stato uno delle figure centrali di un giro di centinaia di chili di eroina, cocaina e marijuana. Dalle poche pagine di cronaca locale che si occuparono del caso si apprende che dopo il processo celebrato a Catanzaro, in cui è stato chiamato a rispondere di narcotraffico ed altre frivolezze ancora, Nicola Femia è stato condannato a 30 anni di cella in primo grado. Ma proprio sul settore del gioco d'azzardo poneva l'attenzione la DIA già nel 2003: "*Il comune di Santa Maria del Cedro vede il predominio della cosca Femia, vicina ai clan camorristici campani, secondo quanto emerso dall'operazione Anje. La compagine criminale gestisce, fra le altre tradizionali attività dilettose, il mercato dei videopoker... Geranio Graziella, moglie del capo Nicola Femia, ha retto le fila dell'organizzazione criminale nel periodo di detenzione del marito. I due sono stati colpiti da un provvedimento restrittivo nell'ambito della citata operazione*". Oltre alla preoccupazione della DIA sempre nei primi anni 2000 Nicola Femia viene inserito **nell'indagine Anje**, che riguardava enormi quantitativi di droga spinti lungo l'asse calabro-pugliese.

Per gli inquirenti esisteva un business gestito da narcos albanesi che avrebbero provveduto al costante rifornimento dei "fratelli" calabresi con cocaina eroina e marijuana. Traffici che sarebbero stati preceduti da contrattazioni telefoniche "criptate". Da un capo all'altro della cornetta i compari avrebbero trattato l'acquisto di *slot machines* e *pecore*. Macchinette ed ovini inesistenti, secondo l'accusa. L'espediente sarebbe servito per celare l'enorme smercio di sostanze stupefacenti. L'organizzazione di albanesi avrebbe avu-

to una guida unica e una gestione verticale per riuscire a rifornire diversi mercati calabri. Ogni area avrebbe avuto un referente che si sarebbe occupato di organizzare una rete locale di spaccio. In particolare nel crotonese il riferimento sarebbe stato **Francesco Mellino** (poi condannato all'ergastolo per l'omicidio di mafia di Gabriele Guerra avvenuto proprio in Romagna) con l'aiuto di Ariania, Cardamone, Pupa, mentre dell'approvvigionamento nell'area del Tirreno cosentino si sarebbe occupato proprio **Nicola Femia**.

Nonostante fosse un personaggio conosciuto agli inquirenti Femia è riuscito a mettere in piedi un impero basato sul gioco d'azzardo, correndo sempre sul filo tra la legalità e l'illegalità, mantenendo forti legami con le **cosche milanesi dei Valle-Lampada**. In un'intercettazione uscita durante le indagini milanesi Giulio Lampada chiede l'aiuto dell'amico imprenditore "romagnolo", Nicola Femia, per l'installazione delle slot: "*170 macchine complete sarebbe a dire 2500 € più Iva senza mettere i modelli né niente... alla cortese attenzione di Milano Games (una delle società del Lampada)". Nicola Femia effettuerà l'operazione saldando questo ordine con la ditta di Massa Lombarda "Las Vegas Games"*, intestata alla figlia.

Secondo le indagini Rocco Femia controllava e gestiva, attraverso modalità tipicamente mafiose (estorsioni e sequestro di persona), un'intensa attività illecita dedita allo sfruttamento del gioco d'azzardo on-line e delle video-slot manomesse. Le indagini, coordinate dalla Dda di Bologna, e che hanno visto impegnati sul campo i finanzieri del comando provinciale di Bologna, hanno preso il via nel 2010, quando una delle vittime della cosca, un marocchino residente a Bologna, trovò il coraggio di denunciare (l'unico tra tutte le vittime) il pestaggio che aveva subito dagli uomini di Femia per un presunto debito non onorato. È così che viene alla luce un'organizzazione radicata in Italia e all'estero e che **coinvolge addirittura esponenti delle forze dell'ordine e commercialisti**. Infatti emerge che a a curare i meccanismi societari e fiscali erano due commercialisti, uno di Reggio Calabria (Salvatore Virzì) e uno di Massa Lombarda, Ettore Negrini, anche presidente della squadra di basket locale di cui una delle società di Femia era sponsor e nella quale collaborava (come allenatore delle giovanili) un finanziere in servizio alla Tenenza di Lugo, Giuseppe Lo Monaco. Proprio colui che è considerato dagli investigatori come la preziosa fonte che li avrebbe messi in guardia in caso di accertamenti fi-

scali. L'altra fonte in divisa, utile alla causa di Femia, era invece in servizio alla Squadra Mobile di Reggio Calabria dove lavorava l'ispettore Rosario Romeo, colui che, stando all'accusa, avrebbe ricevuto vaglia da 700 fino a 3mila euro per ogni informazione carpita dai computer del Ministero.
Il modus operandi dell'attività di Femia per la produzione e distribuzione di schede informatiche per le "slot machine" affiancava al noleggio e vendita di schede normali, la commercializzazione di **schede contraffatte** (ne sono state sequestrate 1500). Si tratta di schede il cui software contiene un programma informatico (diverso da quello esibito all'amministrazione Finanziaria in sede di omologazione) già predisposto affinché, durante l'utilizzo, avvenga una trasmissione solo parziale all'Amministrazione Finanziaria dei dati del volume di gioco, cosi da occultare una parte rilevante dei guadagni realizzati dai gestori delle sale. Costoro pagano ovviamente ciascuna scheda modificata ad un prezzo notevolmente superiore a quello ordinario, garantendo così al gruppo criminale un'altra rilevante fonte di guadagni illeciti.

Durante le indagini vengono a rilevarsi **numerosi rapporti di Femia con altre organizzazione criminali** a dimostrazione del fatto che la gestione e gli accordi sul territorio fossero senza spargimenti di sangue e che l'organizzazione fosse trasversale a più organizzazioni: oltre i casalesi e ad altri esponenti della cosca reggina Mazzaferro (cui era affiliato da giovane), la cosche di Siderno (comune della locride sciolto per mafia nel marzo 2013); il clan Alvaro di Sinopoli (gestore delle attività del porto di Gioia Tauro e dei lavori sulla Salerno-Reggio Calabria); in Lombardia come già detto noti sono i rapporti con i Valle-Lampada, originari di Reggio Calabria ed espressione del clan Condello.
Il 25 ottobre 2013 si chiude l'operazione "Black Monkey" con l'invio da parte della Dda di Bologna di 34 avvisi di fine indagine (24 delle quali con l'ipotesi di associazione per delinquere dii stampo mafioso); agli inizi di dicembre, per lo stesso numero di indagati e con gli stessi capi di imputazione, il pm della Dda Francesco Caleca chiede il rinvio a giudizio. Il Gup Andrea Scarpa, dopo quattro udienze preliminari a porte chiuse, conclusesi ieri 21 gennaio, ha emesso la sua sentenza: 23 rinviati a giudizio. Per 13 di questi **è stata accolta la contestazione del reato di associazione mafiosa**; per altri, imputati a vario titolo, è stata mantenuta l'aggravante del metodo mafioso.

Il 23 marzo degli imputati che avevano richiesto e ottenuto il rito abbre-

viato, due sono stati assolti; agli altri il Gup ha comminato condanne da un anno e sei mesi a sette anni e sei mesi, riconoscendo l'associazione a delinquere semplice e non quella, come richiesto dal Pm, di stampo mafioso.

Mentre per tutti gli altri imputati il processo sta continuando nelle aule dei tribunali con Nicola "Rocco" Femia sempre ad attaccare **Giovanni Tizian**, il giornalista che aveva scoperto e raccontato le vicende del presunto boss e che per quelle sue inchieste è finito sotto scorta. "*No, c'è un giornalista che rompe le balle a una persona che mi sta aiutando (...) sto giornalista se ci arriviamo o la smette o gli sparo in bocca e è finita lì.*" A parlare era Guido Torello, faccendiere piemontese di Femia, in una telefonata del dicembre 2011 con lo stesso Femia, acquisita in un'intercettazione agli atti d'indagine.

Mentre procedono i dibattimenti alcuni degli indagati sono stati scarcerati e hanno ripreso la loro attività di sempre. **Guendalina Femia**, la figlia di don Rocco scarcerata dal tribunale del Riesame perché madre di un bambino piccolo ha dato vita all'ennesima società di famiglia, la "Starvegas" con sede a Conselice proprio nella villa in cui è agli arresti domiciliari. Si tratta di un'impresa individuale nel settore del gioco con data di apertura il 6 settembre 2013. Praticamente, da indagata, ha ripreso l'attività legale del padre, noleggiando e vendendo video slot. Un cortocircuito del nostro sistema legislativo.

Ma il processo Black Monkey non è il primo processo e nemmeno la prima indagine nel settore dell'azzardo in Regione. Almeno dal 1994 compare sulla scena romagnola un altro personaggio attivo nel controllo del gioco d'azzardo a Rimini: **Gabriele Guerra**, questa volta un romagnolo, era in rapporti con Luigi Di Modica e proprio in quell'anno fu arrestato e finì in carcere per la prima volta. Luigi Di Modica che fu, tra l'altro, nominato da Giuseppe Madonia a capo della famiglia mafiosa di Niscemi ma che fu legato anche ad Angelo Epaminonda, concluse la sua latitanza a Rimini dove venne arrestato nel 1993 in possesso di un vero arsenale di armi.

Guerra, ottenuta la semilibertà nel 2001, venne coinvolto nel progetto di aprire una nuova bisca a Pinarella di Cervia, che avrebbe dovuto essere frequentata da gente bene. Il circolo venne inaugurato alla fine del maggio 2003, senza però che avesse avuto inizio il gioco d'azzardo. Lo stesso Guerra si era posto di risolvere i problemi con chiunque si fosse fatto avanti con delle pretese circa il funzionamento del circolo e, secondo quanto riferito da un testimone, il cerve-

se pretendeva di ricevere il 50% degli introiti per la sua protezione al locale.
Ma sul circolo si erano già concentrate le attenzioni dei **clan calabresi** che da qualche anno controllavano il "business" nella zona attraverso intimidazioni e minacce ai gestori, e tramite il pagamento del "pizzo" (fino al 40% degli incassi). E i calabresi gliel'hanno fatta pagare, crivellandolo di colpi, il 14 luglio del 2003, a Cervia. Dalle indagini su quest'omicidio si è ricostruita la trama di rapporti che dall'inizio del nuovo millennio gestiva le bische clandestine nei nostri territori. Il 12 luglio 2005 il primo importante risultato di questa indagine: quindici ordinanze di custodia cautelare, tredici in carcere e due ai domiciliari, più di venti perquisizioni e il sequestro preventivo di tre bische clandestine mascherate da circoli. I sigilli furono messi al "circolo Del Mare" di Riccione, al Fotoamatori di Rimini e al "Giochi divertenti" di Bologna. Queste bische erano direttamente gestite dai membri dell'organizzazione. Il crotonese Francesco Mellino era già in carcere, per reati legati al traffico di stupefacenti (ricordate l'operazione Anje citata nelle vicende legate a "Rocco" Femia?), dal novembre del 2003. Era lui, secondo gli investigatori (Direzione distrettuale antimafia, Squadra mobile di Ravenna, Sco della polizia di Bologna, Reparto operativo dei Carabinieri di Ravenna) l'esecutore materiale dell'assassinio di Guerra.
Una parte del denaro raccolto in Romagna da questa organizzazione criminale veniva inviato in Calabria ai vertici dell'organizzazione. Vertici che, all'occorrenza, inviavano propri emissari in Romagna per controllare l'attività. Dalle intercettazioni telefoniche ambientali si è potuto dimostrare come nelle province di Ravenna, Forlì, Rimini e Bologna l'organizzazione riuscisse a imporre la propria egemonia compiendo estorsioni e intimidendo chiunque osteggiasse in vario modo il loro operato. A conferma delle indagini è poi arrivata anche la confessione del collaboratore di giustizia Buonaventura: "*So che l'omicidio di Ravenna è scaturito per conflitti nella gestione delle bische clandestine. I mandanti furono Masellis Saverio e Lentini Giovanni e l'esecutore fu Mellino Francesco che utilizzò una 7.65 modello Skorpion*".

Alla fine saranno tre gli ergastoli comminati dalla Corte d'Assise di Ravenna: a Saverio Masellis, il "re delle bische", in qualità di mandante, al suo braccio destro Giovanni Lentini, e al killer Francesco Mellino. La decisione dei giudici, vergata nero su bianco, non lascia spazio ad altre interpreta-

zioni: "..se avessero permesso a Guerra e agli altri di gestire una bisca sottratta al loro controllo o condizionamento Masellis e Lentini – ed i loro referenti in Calabria – avrebbero perso in autorità ed autorevolezza (*ciò "poteva costituire un colpo durissimo per la loro immagine"*), *lasciando la strada libera per l'apertura e la concorrenza indiscriminata di altri circoli, con la prospettiva di una perdita secca e duratura dei loro ingenti guadagni, un prezzo questo inaccettabile per un'organizzazione con quelle caratteristiche, anche sotto un profilo "morale". Il "gruppo" di Masellis non poteva tollerare un atto di ribellione, di affermazione di autonomia da parte di Guerra o di altri.*"

Anche nel processo "gemello" di Rimini, il Tribunale riconoscerà, caso unico nella storia giudiziaria di questa regione, **l'esistenza di un'autonoma e radicata associazione a delinquere di stampo mafioso** in Emilia-Romagna, costituita per trarre profitti dal gioco d'azzardo clandestino e altre attività. 416 bis. In Romagna agiva una cosca di 'ndrangheta vicina ai Vrenna-Bonanventura di Crotone e ai Pompeo di Isola Capo Rizzuto.
Continuando questa analisi a ritroso in Romagna bisogna sottolineare come l'attenzione della criminalità organizzata per il settore del gioco d'azzardo è sempre stata preminente e risale ai primi anni '80, periodo durante il quale i catanesi di Milano, guidati da **Angelo Epaminonda**, iniziano a controllare le bische clandestine da Imola a Riccione. Il gioco è sempre stato un'antica passione della regione. Il comandante provinciale dell'arma dei carabinieri di Ravenna Angelo Tagliari addirittura sosteneva come "*la bisca e il gioco d'azzardo siano parte integrante del romagnolo*". E "Il tebano" Epaminonda ne esercitava il controllo monopolistico attraverso la riscossione di ingenti percentuali dei proventi diretti delle bische e l'eliminazione diretta della concorrenza, così come testimoniano gli omicidi di Francis Turatello, Calogero "Lillo" Lombardo e le faide con la famiglia Randazzo.

A subentrare a Epaminonda, dopo il suo arresto, è la famiglia mafiosa di **Jimmy Miano**, **Giacomo Riina** e **Giacomo Gambino**, referenti dei **corleonesi** per l'Italia settentrionale. Illuminante a questo proposito è la deposizione rilasciata da Luigi Di Modica, gestore delle bische nel ravennate per conto dei Miano e in affari con il malavitoso cervese Gabriele Guerra: "*Le case da gioco, da sempre, costituiscono la prima fonte di approvvigionamento delle organizzazioni criminali catanesi, poiché costituiscono fonte di guadagno fisso*

per il finanziamento delle strutture organizzative stabili e per il sostentamento degli appartenenti all'organizzazione ristretti in carcere e delle loro famiglie".

A fine anni '90 la situazione muta nuovamente: il declino di Cosa Nostra coincide con il passaggio della gestione delle bische clandestine e del gioco d'azzardo nelle mani della **'Ndrangheta**, in particolare ai clan di Crotone e Isola Capo Rizzuto (famiglie Vrenna e Pompeo) che abbiamo visto coinvolti nell'omicidio Guerra. Permane la logica del controllo del territorio e dei conflitti scaturiti dalla lotta per la gestione delle bische: i crotonesi arrivano a vantare una vera e propria egemonia su tutta la riviera romagnola e Bologna, mediante intimidazioni e minacce a gestori e concorrenti.

Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel controllo del gioco d'azzardo non è tuttavia fenomeno circoscritto tra Bologna e Riccione. Un importante elemento che consente un **collegamento tra l'Emilia e la Romagna** è fornito proprio dalla vicenda dei crotonesi.

Quando nel settembre 2003 Pompeo esce dal carcere, dopo aver scontato una condanna per associazione di stampo mafioso, cerca di dare nuovamente impulso all'organizzazione spronando Masellis a intervenire anche presso le bische di Modena controllate allora dal clan dei casalesi. Durante un'intercettazione ambientale del 13 novembre 2003 nell'appartamento di Cattolica occupato dal latitante Francesco Mellino (pochi mesi dopo l'omicidio di Gabriele Guerra per cui verranno condannti) si raccoglie lo scambio di battute tra Masellis e Mellino, durante il quale i due citano **Francesco "Sandokan" Schiavone di Casal di Principe**, indicandolo come uno "potente" della zona:

Rino: "*Aspetta, ho un appuntamento la settimana prossima che è stato rimandato che non l'ho sentito più. Ti ricordi quando mi hai detto il fatto di Modena? Mi hai detto di parlare con chi lo tiene il circolo di "Sandokan"*.

Mellino: "*Eh!"*

Rino: "*Ti ricordi? Che ....di parlare.... perché Mimmo manda l'ambasciata per parlare con loro. Là ci sono i casalesi, giusto? (...)"*

Mellino: "*sì, quello che...(incomp.)"*

Cardamone: "*calabresi?"*

Rino: "*no, no di Casal di Principe. "Sandokan" è uno delle zone..."*

Mellino: "*sì, si, è uno potente."*

Rino: "*di potenza...cioè non è che posso andare da Sandokan, o quello che tie-*

ne Sandokan, che, là in mezzo c'è uno che deve parlare con te. Perché mi è stato detto di dire a nome di Mimmo Pompeo".
Mellino: "*sì."*
Rino: "*giusto?"*
Mellino: "*sì è normale".*
Rino: "*però tu te la senti nella casa di un altro, tu che sei uomo e capisci come vivere, ad andare a casa sua e gli dico... vedi che state mangiando voi e dobbiamo mangiare pure noi, non può essere, tu mi hai detto, no, no!"*

Appare evidente come i tre, nel discutere degli introiti derivanti dalla gestione dei "circoli" a Modena, convenivano in merito alla necessità di confrontarsi con Francesco Schiavone "Sandokan" cui era riferibile almeno uno dei locali operanti nella città emiliana e con il quale occorreva dunque, prendere accordi.

La conferma vera e propria vera e propria di questo **patto di non belligeranza** tra gruppi calabresi e i Casalesi arriva a fine giugno 2013 con la chiusura delle indagini dell'**operazione "Rischiatutto"** che ha pesantemente colpito il ricchissimo business guidato dal figlio maggiore di Francesco Schiavone "Sandokan", il capo della famiglia.
Nicola, arrestato assieme ad altre decine di affiliati, "*operava sulla direttrice Casal di Principe, Modena, Romania. Mente imprenditoriale che aveva subito capito l'importanza del settore dei giochi*" come dicono gli inquirenti. Un patto che coinvolgerà anche società catanesi vicine a Nitto Santapaola come vedremo in seguito.
Scrivono i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare che il clan in Emilia Romagna è riuscito a far nascere circoli e altri luoghi di gioco che sono "*l'elegante replica e la riproposizione in termini moderni di quelle bische clandestine di Casale dove il rampollo della famiglia di camorra amava trascorrere lunghe ore notturne*".

L'indagine "rischiatutto" pone chiarezza sul **reimpiego e riciclaggio attuato dal clan Schiavone in rami d'impresa collegati al settore del gioco d'azzardo** (slot machine, casino online, scommesse sportive e, non ultime, le sale Bingo).
Gli investimenti di Nicola Schiavone avvengono nel territorio emiliano ed in particolare nella città di Modena, diventata negli anni una sorta di territorio di conquista del clan dei casalesi. In particolare i 5 circoli privati "Matrix" (a Carpi, Castelfranco Emilia e Modena), tenuti da Noviello Antonio e da Nicola "Rocco" Femia (presunto boss della 'ndrangheta di cui abbiamo già raccontato le vicende in precedenza) gestivano il gioco d'azzardo sia tramite apparecchiature omolo-

gate dallo Stato e poi modificate al fine di eludere i controlli, sia "on line" mediante collegamento multimediale su rete "protetta" con siti presenti all'estero. Per **l'installazione delle macchine** e per la loro modifica, era intervenuta l'azienda modenese G.A.R.I. Srl, amministrata da un altro grosso imprenditore del settore, **Antonio Padovani.**

Proprio ad Antonio Padovani, nel settembre 2014, sono stati confiscati beni per 45 milioni di euro tra cui 16 società con sedi sparse da Catania fino a Roma e Modena ma anche quote societarie, 40 depositi bancari, 8 autoveicoli tra cui una Ferrari F355, una barca da 12 metri, oltre ad alcuni terreni dove erano state costruite due ville con piscina. A giugno 2013 era finito in manette, ma l'imprenditore catanese è già noto da tempo a diverse procure italiane, per i suoi rapporti con i Santapaola e i Casalesi. A giugno 2013 era finito in manette nell'operazione antimafia Rischiatutto coordinata della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Dietro le sue agenzie, spesso gestite da alcune associazioni, secondo gli inquirenti, si celava anche un circuito parallelo di gioco clandestino. Padovani è stato condannato in primo grado a quattro anni dopo l'inchiesta sulla mafia nella piana di Gela denominata Atlantide – Mercurio che aveva fatto scattare le manette, nel 2009, per 24 presunti affiliati della famiglia di Cosa nostra capeggiata da Giuseppe Piddu Madonia.

Oltre alla Sicilia, la regione che ha da sempre attirato i maggiori investimenti dell'imprenditore è l'Emilia Romagna. Secondo gli investigatori partenopei che si sono occupati dell'indagine, Padovani si sarebbe interessato dell'istallazione di macchinette mangia soldi modificate e illegali per eludere il circuito gestito dai Monopoli di Stato. Inoltre " il re dello slot machines" (come è stato ribattezzato) avrebbe foraggiato anche l'attività nel settore scommesse di Antonio Noviello, imprenditore affiliato ai Casalesi di Francesco Schiavone anch'egli operante nel territorio di Modena.

Già arrestato nel 2000 su mandato della Procura di Catania, Padovani sarebbe quindi uno dei colletti bianchi vicini alla famiglia mafiosa catanese dei Santapaola, un nome forte, abile a muoversi in relazioni borderline su cui Cosa nostra avrebbe puntato da anni in maniera decisa per il riciclaggio di milioni di euro provenienti dalle più svariate attività illecite. Nell'ordinanza dell'indagine "Rischiatutto" in cui venivano passati al setaccio i rapporti tra Padovani e i Casalesi, gli investigatori per descrivere la quotidianità dell'im-

prenditore catanese e di un suo socio, Vincenzo La Ventura, anch'egli arrestato, scrivevano: "*Una vita fatta di lusso e casinò in giro per l'Italia e l'Europa, prostitute, costose autovetture e regali*".

Per **la gestione del gioco on line**, invece, erano stati stretti accordi con personaggi, anche in questo caso, già noti alle inchieste sul gioco. In particolare, **i fratelli Antonio e Luigi Tancredi** avevano fornito i collegamenti internet con sistema protetto per permettere il gioco d'azzardo su alcuni siti ubicati in Romania, formalmente intestati ad un cittadino rumeno ma di fatto di loro proprietà, disponendo l'apertura di casse per la gestione dei clienti, la concessione di credito, la riscossione delle vincite.

È bene soffermarsi sulle modalità di gioco che avvenivano nei primi circoli modenesi leggendo la ricostruzione dei magistrati: "*La struttura che materialmente ha la gestione dei giocatori, dei circoli e degli amministratori è di tipo piramidale. Alla base vi è il giocatore, che versando una somma al cashier (cassiere) riceve una user e una password per giocare dall'account administrator che solitamente è il gestore del circolo. Al secondo livello c'è quindi il gestore del circolo che amministra un numero imprecisato di clienti. Al gradino successivo si pone l'amministratore di un distretto, c.d. district manager, un soggetto che amministra telematicamente più circoli associando a ciascuno di essi un nome identificativo. Al vertice vi sono i c.d. regional manager che amministrano più district manager, e che nonostante il nome, hanno competenza nazionale ed interloquiscono direttamente con il gestore del sito.*"

Il meccanismo descritto che garantiva entrate di molto superiori a quelle, pur non trascurabili, assicurate dalle "macchinette" era stato attivato grazie all'interazione tra i gestori del circolo Matrix e Lanzi Valerio. Iniziata a fine 2004 la collaborazione col Lanzi si è conclusa per incomprensioni, e proprio in questa fase il sodalizio criminale, grazie ai buoni uffici di Piccolo Salvatore (indagato in concorso con Arena Angelo, Masellis Saverio, Lentini Giovanni, per sequestro di persona a scopo di estorsione, realizzato al fine di recuperare un credito maturato nell'ambito delle sale da gioco clandestine tra Riccione e Rimini), un pregiudicato calabrese molto ben introdotto nel settore, entrava in contatto con Nicola "Rocco" Femia, per la gestione e fornitura del gioco online in vista dell'apertura di un nuovo circolo.

Con l'apertura a Carpi del circolo "Matrix 2" al clan dei casalesi restava

quindi ferma la partenership con Padovani da un lato (catanese, collegato a Nitto Santapaola) e Nicola (Rocco) Femia dall'altro che appariva l'unico capace di gestire relazioni internazionali che gli consentivano di organizzare, in Italia, *il gambling on line*.

Rispetto a tale attività anche dall'indagine "Black Monkey" Nicola "Rocco" Femia risultava essere l'unico referente in Italia per la distribuzione degli accessi via internet. La complessità di questo tipo di attività illegale dipende sia dal necessario coinvolgimento di persone con adeguate capacità tecniche (che devono operare con i gestori esteri dei siti WEB per la soluzione immediata dei problemi tecnici e garantire la continua funzionalità dei sistemi operativi nei circoli sparsi sul territorio), sia dalla necessità di relazionarsi con i numerosi soggetti cui fanno capo le sale gioco ove accedono i giocatori e dove avviene la raccolta fisica del denaro che, con cadenza quindicinale, viene effettuata da emissari del Femia. Attraverso una sorta di "perquisizione informatica" si è accertato che, nel periodo agosto compreso tra Agosto 2010 e Febbraio 2011, la raccolta riferita unicamente al sito "dollaro" è stata di oltre 40 milioni di euro.

Questa operazione di importanza fondamentale mette in luce ancora una volta l'enorme difficoltà nel distinguere gioco legale e illegale, entrambi finiti in mano alla criminalità organizzata, ad esempio secondo i magistrati inquirenti: "*Sono stati documentati i rapporti tra il "Gruppo Schiavone" e la società di scommesse* ***Betting 2000****, titolare di concessione del ministero delle Finanze*". Come è vero che anche Nicola "Rocco" Femia nell'ambito del commercio illecito di schede contraffatte ha acquisito il controllo di imprese (si tratta esattamente della "Arcade s.r.l." e della "Astor s.r.l.") accreditate presso l'amministrazione finanziaria quali produttori di schede regolarmente omologate. Quando si parla di incorporamento del legale nell'illegale si fa riferimento alla mancanza di una effettiva capacità regolativa dello Stato. Il senatore Raffaele Lauro in un comunicato stampa dell'ottobre 2010 ha delineato con poche e pregnanti parole l'altra faccia della medaglia, quella più drammatica: "*L'Italia sta diventando la bengodi europea del gioco, una fabbrica di illusioni e di disperazione che, come un cancro, divora quotidianamente i redditi delle famiglie italiane, specie di quelle meno abbienti. La stampa quotidiana con un'assillante continuità esalta, in maniera acritica, con toni trionfalistici e, a mio giudizio, irresponsabili, il grande business, in crescita esponenziale, del gioco d'azzardo(...). Dei co-*

sti umani e sociali di questo grande business, nessuno discute. Dell'alimentazione finanziaria alla società criminale, nessuno si preoccupa".

Siamo di fronte quindi ad uno Stato che gioca in maniera esasperante e pressante sulla sensibilità dei singoli che vengono spinti verso la possibilità di concretizzare deboli sogni di ricchezza economica. Attraverso meccanismi quasi impercettibili, che vertono su svariate forme di pubblicità, si crea quella sorta di consenso e di attaccamento quasi morboso a queste forme di gioco, che sono poi figlie della disperazione e della miseria. Uno Stato truffatore, che viene truffato a sua volta. **Sul gioco d'azzardo lucra lo Stato e lucrano le mafie**, a prescindere dalla provenienza geografica. A farne le spese è invece sempre il cittadino.
A tutto questo si aggiunge la tendenza a sottovalutare la portata e la possibile implicazione di associazioni mafiose o altre organizzazioni criminali che hanno agito quasi incontrollate per decenni nelle nostre province nel silenzio quasi totale delle istituzioni e della stampa locale.

4_Rimini 2013/2014
Un pezzo di Romagna "Nostra"

A CURA DI PATRICK WILD (GRUPPO ANTIMAFIA PIO LA TORRE)

Tra gli errori principali commessi da chi si avvicina in punta di piedi all'analisi del fenomeno mafioso in un dato territorio, vi è prima di tutto quello diffuso di ritenere che le mafie siano tutte uguali – con gli stessi mezzi e la medesima capacità di penetrazione nel tessuto socio-economico (e politico) – monoliti che non mutano nel corso del tempo né strategie criminali né la propria struttura interna.

Ma a costo di rinunciare ad una comoda diffusione di queste analisi, va detto che l'eccessiva astrazione e genericità nel trattare il tema non conducono affatto sulla strada di una miglior comprensione del fenomeno, bensì inducono più che altro all'errore, soprattutto se tali analisi sono svolte da chi quel territorio non lo "vive" ogni giorno e non è dunque assolutamente in grado di coglierne le trasformazioni nel tempo e trattarlo com'è giusto che sia: un fenomeno complesso.

E la provincia di Rimini, "*territorio notoriamente dotato di attività commerciali, imprenditoriali ed immobiliari del tutto appetibili*", da un lato vicina alle **principali rotte adriatiche** - leggi "mercati più o meno leciti" - e dall'altro lato

"chiusa" dalla Repubblica di San Marino (antica terra della libertà?), rappresenta il regno della complessità per eccellenza.
Almeno in un primo momento non si può infatti evitare di rimanere disorientati, nel vano tentativo di ordinare ogni tassello delle intricate reti di relazioni, dei castelli societari, delle frenetiche movimentazioni di capitali tra economia legale e traffici criminali che hanno trovato sede in questo territorio da oltre 50 anni.

Il **biennio 2011-2012** è stato il periodo dello "shock", caratterizzato da piogge di indagini concluse da diverse Procure, afferenti questo territorio, le quali hanno indiscutibilmente lasciato il segno in alcune coscienze di chi aderiva con forza a tesi negazionistiche circa la presenza del fenomeno mafioso in quest'area geografica (evidentemente l'epoca delle bische clandestine, degli omicidi e delle gambizzazioni era già stata rimossa dalla memoria collettiva).
Tra gli amministratori locali e buona parte della cittadinanza cominciava allora ad insinuarsi il legittimo sospetto – complici anche titoli di giornali evocativi – che le denunce lanciate (da pochi) fossero fondate. Ed ecco comparire le prime timide esternazioni, i primi goffi tentativi di trasformarle in fatti concreti. Ma anni di indifferenza e disattenzione diffusa non ricuciono in poco tempo un tessuto così profondamente lacerato.

E così, mentre il 2012 si concludeva in "bellezza" con le decine di titoli cautelari emessi nell'ambito della **maxi-indagine "*Vulcano II*"** della DDA di Bologna (con capo di imputazione principale l'associazione di stampo mafioso), nemmeno un mese dopo veniva inaugurato il 2013 con gli arresti e i sequestri dell'indagine – tutta riminese – ribattezzata "***Machiavelli***". Lapalissiano: non si fa alcun mistero degli ingegnosi stratagemmi e dei giochi di scatole cinesi ideati allo scopo di consentire il massimo profitto a vere e proprie associazioni a delinquere, tra la riviera romagnola e buona parte dell'Europa.

Basta però attendere solo qualche mese, perché dalla Procura antimafia di Napoli arrivi l'ennesimo tassello sul medesimo gruppo coinvolto nelle indagini Vulcano/Staffa. Si chiama *"**Titano**"* (anche qui il nome non lascia spazio all'immaginazione) e al centro di tutto nuovamente la finanziaria sammarinese Fincapital, assieme all'attività di riciclaggio dei proventi camorristi tra antica Repubblica, costa adriatica e Casal di Principe. In manette finisce perfino il nuovo referente del clan dei casalesi: Carmine Schiavone.

Non c'è nemmeno il tempo di sedersi e analizzare a freddo la vicenda: il

19 aprile 2013 il GIP del Tribunale di Rimini pone la propria firma sulle oltre 400 pagine dell'ordinanza *"**Mirror**"*, grazie al lavoro certosino confezionato da Compagnia dei Carabinieri e Procura. Estorsioni, recupero crediti, truffe, evasione fiscale, riciclaggio, usura, intestazioni fittizie, scontri tra gruppi criminali, ex soggiornanti obbligati, night-club, hotel, immobili.
Un quadro inquietante che disegna con efficacia il livello di penetrazione delle mafie e la consistenza dei capitali illeciti nel tessuto socio-economico della riviera romagnola. I sigilli posti in piena estate dalla Guardia di Finanza al night-club *"**Pepenero**"*, simbolo per antonomasia della Perla Verde – Riccione – si muovono nella stessa direzione.

Ma per realizzare un fedele affresco della presenza mafiosa in quest'area geografica, non si può infine non utilizzare – quale sicuro indice di valutazione - l'attività di contrasto – o meglio, di prevenzione – di magistratura e Forze dell'Ordine. Già, perché sulla prevenzione è incardinata questa nuova fase, che potremmo ben definire la *"**stagione dei sequestri**"*.
Nuove ed evolute dinamiche criminali si accompagnano infatti ad un'attenzione sempre maggiore all'aggressione dei patrimoni illeciti, sia all'interno del processo penale che parallelamente a questo, attraverso le misure di prevenzione.
Sequestri, a cui seguono confische, per cedere poi il passo alla delicata fase dell'amministrazione giudiziaria. Come si vedrà più nel dettaglio con le ormai note vicende riguardanti le attività alberghiere, i night-club e altri importanti esercizi turistico-commerciali della Riviera finiti sotto l'attenta lente degli investigatori, è proprio sulla commistione avvenuta in questa zona tra capitali mafiosi, economia grigia (se non addirittura *"nera"*) e attività apparentemente lecite che risiede il cuore del problema e sulla quale, per usare una metafora calcistica, si gioca – e si giocherà – l'intera partita.

> Gennaio 2013 – Operazione Machiavelli

La parola "carosello" può indicare più cose: si va dal celebre programma televisivo della Rai con spettacoli e spot pubblicitari, alle giostre medievali in cui si affrontavano i cavalieri.
Ma aggiungendo un solo piccolo aggettivo, "fiscale", tutto cambia: si parla allora di "**carosello fiscale**" e di frode, di lauti guadagni e di fondi neri.

Ma in cosa consiste effettivamente questa frode? Innanzitutto occorre dire che si fonda sull'IVA e su un escamotage per eluderla. Procediamo quindi per punti, con un esempio esplicativo:

- la società A europea vende un bene/servizio per 100€ a una società B italiana (senza pagare l'IVA, perché così dicono le norme intracomunitarie)

- la società B italiana vende lo stesso bene/servizio a una società C italiana per 120€ (applicando l'IVA)

- la società C italiana vende il bene/servizio alla società A europea per 100€, chiudendo il cerchio.

In questo modo ognuno ha pagato e incassato 100€, esclusa la società C che ha pagato 120€, e possiede quindi ora un credito erariale di 20€ che può essere quindi detratto, pur avendo operato movimenti commerciali fittizi.
Questa operazione ha un doppio scopo: detrarre IVA per operazioni fittizie, ma anche immettere sul mercato merce a un più basso costo.

Ed è proprio con questo metodo che Lamberto Ausili, 57 anni (già coinvolto nella storica indagine *Long Drink*, risalente a fine anni Novanta), avrebbe ricevuto un illecito profitto, per sé e per i suoi "collaboratori", pari ad (almeno) 37,4 milioni di euro, su un imponibile di oltre 187 milioni.

La complessa indagine ha inizio nel 2008, da un ordinario accertamento amministrativo presso la società New Punto & Linea srl, la quale si scopre essere nient'altro che un "filtro", che permetteva alle "società capofila" di realizzare la truffa carosello (passando per le cosiddette "società cartiere").
Tale azienda faceva capo all'anconetano (benché residente a Rimini) Lamberto Ausili, il quale, insieme a Paolo Liotti, controllava anche la "londinese" Eurodigital Communications.
Le società estere venivano utilizzate per abbattere la base imponibile, e favorire quindi i propri clienti in loco. Vengono fondate nel 2008, quando il controllo delle forze dell'ordine sull'asse Italia-San Marino si fa più stretto. Nascono così aziende in Inghilterra, Austria e Romania, sempre compiacenti ad Ausili e Liotti, il quale controlla anche la Due Gi e la Pocket Service, entrambe coinvolte nella frode.
Tra il 2008 e il 2012 si concentra il grosso degli affari degli imprenditori, finché la mattina del 17 gennaio 2013, scattano le manette per Lamberto Ausili e Paolo Liotti, Matteo Pistillo, Sergio Gangemi e Gianluca Calitri.

Secondo la Procura di Rimini, Pistillo sarebbe stato il commercialista che si occupava delle fatture e teneva la contabilità per oltre 50 società. A Gangemi e Calitri, invece, sono riconducibili altre aziende, entrambi collegate all'onnipresente Ausili, dalle quali sarebbero state eseguite fatture inesistenti (o fatture per operazioni inesistenti), per un totale rispettivamente di 11,6 e di 13,4 milioni di euro. Queste le cifre poi versate a favore di Ausili e Liotti, per la New Punto & Linea, per la Pocket Service e
per la Eurodigital Communications (dietro alle quali si celano poi Monos Tech ed Herisson, ennesime società intestate a compiacenti prestanome).

Assieme ai cinque imputati principali, nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP di Rimini, compaiono altri 27 indagati. Tra i nomi noti, spunta quello del sammarinese Leo Marino Benedettini (il quale nel frattempo ha patteggiato a 1 anno e 8 mesi), proprietario di Free Shop e Sat Elettronica, quello di Carlo Pesaresi della Sm Telefoni e quello del presidente del San Marino Calcio, Claudio Petronici, quest'ultimo proprietario anche della Acs srl. Tutte aziende revocate già nel 2010 dal segretario di stato sanmarinese Marco Arzilli.

Contestualmente il Tribunale di Rimini, ha sequestrato beni per 37,4 milioni di euro riconducibili ai vari indagati, tra: ditte e quote sociali, strumenti finanziari, somme di denaro e altre disponibilità finanziarie, oltre a 24 autovetture, 6 motocicli, 30 immobili, 17 terreni in varie province e 109 depositi bancari in 90 istituti di credito.

Tra i reati contestati agli indagati: associazione a delinquere, finalizzata alla commissione dei delitti di dichiarazione fraudolenta; omessa dichiarazione; emissione di fatture per operazioni inesistenti; occultamento o distruzione di documenti contabili. "*Con l'aggravante* - spiega il Procuratore capo di Rimini, Paolo Giovagnoli - *che nella commissione del reato ha dato il suo contributo un gruppo criminale organizzato, impegnato in attività criminali in più di uno Stato*" (Italia, San Marino, Gran Bretagna, Austria e Romania). Una nota della procura, spiega anche che "*gli arrestati, unitamente ad altri indagati, si associavano fra loro, allo scopo di commettere più delitti di natura fiscale*". Reati, precisa la nota, "*reiteratamente commessi*" attraverso "***una stabile struttura organizzata e un comune progetto criminale***".

Emblematiche le dichiarazioni rilasciate a caldo dal Comandante della Guardia di Finanza di Rimini Mario Venceslai: "*Non era mai successo di riuscire ad*

intervenire su un'organizzazione criminale ancora attiva. Normalmente si arrivava sempre ad una società e a prestanomi nullatenenti, quindi l'erario non riusciva a recuperare nulla. Questa volta invece siamo riusciti ad arrivare diretti al patrimonio".

Ma per quale motivo tanta attenzione nei confronti di una vicenda che apparentemente potrebbe essere definita quale ennesima conferma del primato del "nero" (per quanto di gigantesche dimensioni) in salsa riminese? Il motivo è presto detto, e consiste nel fatto che l'operazione Machiavelli rappresenta in realtà solo un parziale tassello di un mosaico ben più articolato e oscuro. Come scrive infatti il Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Rimini: "***esiste una consorteria criminale che domina il settore imprenditoriale*** *non già in virtù di una migliore efficienza industriale o del gioco del libero mercato, ma* ***in forza – letteralmente – di una spartizione territoriale****, operata tra diverse organizzazioni su base ben ampia e comprensiva dell'intero hinterland provinciale. È solo in questa logica che le diverse società (Monos Tech; Herisson; Pocket Service) dei tanti altri prestanome passati e futuri, riescono a sopravanzare il mercato annientando anche concorrenti in grado di presentare prezzi più bassi ma che non offrono "servizi" aggiuntivi. Che questo presupponga una capacità di intimidazione – ben presente nel territorio di riferimento – ed una correlata situazione di omertà, pare altrettanto fuori di dubbio*".

All'originario gruppo dedito al "nero" si aggregano infatti in un secondo momento altri personaggi con trascorsi criminali di notevole spessore (di cui parliamo nell'analisi sull'indagine Mirror): la mafia si fa impresa, l'imprenditore si fa mafioso, i capitali entrano ed escono liberamente dall'economia criminale a quella lecita, e viceversa. E così, mentre i ruoli e gli interessi diventano sempre più sfumati e confusi, a Rimini e dintorni scopriamo che una "classica" vicenda di nero celava dietro a sé le più bieche mire di quel centro di interessi abitato da imprenditori senza scrupoli e criminalità organizzata.

> Aprile 2013 - Operazione Titano

Nuove ombre su San Marino – Dopo le operazioni Vulcano e Staffa sembrava emerso molto, se non tutto, il marcio che si annidava tra la Repubblica di San Marino e la riviera romagnola. L'operazione Titano invece arricchisce di un nuovo tassello quello che è stato definito "l'Universo Fincapital", ovve-

ro la complessa rete di relazioni intessuta dai principali referenti di alcuni sodalizi mafiosi e dei rispettabili professionisti attraverso cui venivano gestiti gli affari dei clan nella Repubblica.

Tornano facce già note, tra cui quelli dei sammarinesi Bacciocchi, Zavoli e Zonzini, ma anche Agostinelli, Vallefuoco, i fratelli Di Puorto e i Venosa. Quello di Vallefuoco però non è il nome più altisonante tra quelli presenti. L'operazione Titano infatti mostra come ad essere coinvolto è stato addirittura Carmine Schiavone, nuovo referente del clan dei casalesi dopo l'arresto del fratello Nicola, e figlio del più noto Francesco Schiavone, detto Sandokan.

L'indagine condotta dalla DDA di Napoli e dalla Compagnia dei Carabinieri di Caserta ha portato all'emissione di ventiquattro provvedimenti di custodia cautelare (di cui tre ai domiciliari) concentrati per lo più all'interno della Repubblica di San Marino. Le accuse sono di associazione a delinquere di stampo mafioso, riciclaggio, intestazione fittizia di beni, detenzione, spaccio e porto illegale di armi.

La droga e la finanza – Le indagini hanno preso avvio nel 2010 e si riferiscono a fatti avvenuti sino al 4 Febbraio del 2011, data in cui vennero arrestati in flagranza Francesco Agostinelli e Franco Sinatra sorpresi dai carabinieri di Riccione con mezzo chilo di cocaina e una pistola rubata. I due gestivano per conto dei clan lo spaccio di droga sulla riviera e custodivano le armi dei campani in un bar di Riccione, il Tintarella di Luna[2]. I due non si limitavano allo spaccio. Indagini successive infatti hanno dimostrato il coinvolgimento di Agostinelli in un imponente giro di riciclaggio che vedeva una grossa mole di denaro reinvestita all'interno della Fincapital gestita da Livio Bacciocchi. Secondo gli investigatori almeno 5 milioni di euro sono finiti nelle casse della finanziaria Sammarinese per poi essere restituiti, almeno in parte, ad alcuni prestanome dei clan. Tale restituzione avveniva attraverso la cessione di beni di lusso, come ad esempio una Ferrari 612 Scaglietti del valore di oltre 300 milioni di euro e cinque villette situate nel marchigiano a pochi passi dal confine sammarinese.

L'avvocato – A fornire consulenza legale ci pensava l'ex avvocato Riccardo Agostini, che si premurava di occultare la provenienza illecita del denaro nascondendo la partecipazione dei finanziamenti camorristici. Agostini, che in passato era stato anche questore di Pesaro, era stato sospe-

so dall'ordine degli avvocati nel Dicembre del 2012 per la mancanza del requisito della "specchiata condotta". Egli aveva inoltre il compito di intestare beni e dare suggerimenti su quali potessero essere le migliori forme di investimento dei denari illeciti. Tra queste vi era ad esempio la costruzione di un supermercato e un parcheggio con oltre settecento posti auto. Agostini, uomo dalle grandi capacità di mediazione, cercò di aiutare Livio Bacciocchi nel tentativo di sottrarre beni all'attivo della Fincapital e di salvare l'attivo della Immcapital (considerata dagli inquirenti come una vera e propria cassaforte). Nel frattempo cercò di porre un freno a Francesco Agostinelli che, sotto la pressione di Carmine Schiavone, patrocinava le istanze dei casalesi, desiderosi di ottenere denaro liquido in breve tempo per supportare i boss costretti in carcere sotto regime di 41 bis. Nel frattempo però l'avvocato stringeva accordi anche con Salvatore Di Puorto nel momento in cui quest'ultimo si veniva a trovare in contrasto con Agostinelli, il quale voleva ritagliarsi un ruolo superiore all'interno dell'organizzazione.

Il ruolo di Agostini in questa vicenda però non si esaurisce qui. In una telefonata del 5 Gennaio 2011 l'avvocato comunicò a Monica Fantini, moglie di Livio Bacciocchi, alcuni passaggi di una rogatoria inviata dalla procura di Napoli al Tribunale di San Marino, nella quale si esplicitavano quali fossero i sospetti della procura partenopea nei confronti dello studio notarile del marito. Agostini spese numerose parole per spiegare alla signora Bacciocchi quali rischi stesse correndo il coniuge. La Procura infatti stava iniziando a sospettare del fatto che tutte le società coinvolte in traffici di natura chiara fossero passate per la Fincapital e si fossero rivolte allo studio notarile di Livio Bacciocchi. Il dato inquietante non sta tanto nella perspicacia di Agostini, avvocato con una lunga esperienza alle spalle, quanto nel fatto che quello nelle sue mani era un documento riservato che non avrebbe dovuto essere di pubblico dominio. Che l'avvocato fosse a conoscenza dello svolgimento dell'operazione Titano emerge anche in un'altra intercettazione in cui, mentre si trovava in macchina con Agostinelli e Di Puorto, chiedeva alla moglie di leggere i nomi dei magistrati di Napoli che si stavano occupando del caso.

La vittima o il carnefice? - Durante le complesse vicende giudiziarie in cui è stato coinvolto, la difesa di Livio Bacciocchi ha sempre presentato il proprio assistito come una vittima. Il notaio sammarinese sarebbe stato coinvol-

to in questi affari suo malgrado e sarebbe stato intenzionato sin dall'inizio a denunciare i suoi aguzzini, volontà che in passato sarebbe stata repressa per paura. La Dda napoletana però non crede a questa versione dei fatti. Le intercettazioni proverebbero come Bacciocchi fosse in realtà disposto a collaborare con personaggi come Agostinelli, Sinatra (suo braccio destro) e Vallefuoco, conscio del fatto che le loro dichiarazioni avrebbero potuto rovinarlo. Questo dimostrerebbe la sua piena consapevole partecipazione ad attività in favore dei clan camorristici. Inoltre, nel periodo di commissariamento della Fincapital, Bacciocchi si sarebbe preoccupato di sottrarre attivo e redigere false fatture con la collaborazione dell'ex direttore della finanziaria Oriano Zonzini. A sostegno di questa lettura viene portato dagli inquirenti un sms inviato a Bacciocchi da Francesco Vallefuoco nel dicembre 2010, in cui il referente del clan Mariniello fa presente al notaio che "le parole vanno mantenute – in quanto – se mi chiameranno ho da raccontare anche io delle storielle."

Casal di principe-San Marino sola andata – Secondo le dichiarazioni rilasciate dai pentiti Umberto e Salvatore Venosa (padre e figlio), referenti diretti dei casalesi sino all'arresto del Giugno 2012, il clan di Schiavone e Zagaria aveva mire verso la piccola repubblica da prima del 2007 e questo interesse non sarebbe mai del tutto scemato. Stando alle loro dichiarazioni, Salvatore Di Puorto nel 2010 avrebbe rivelato l'intenzione di acquistare il più grosso albergo nella zona di San Marino. Ma quello di Di Puorto pare essere un interesse che travalica i confini del Titano e pone le sue mani fino nelle Marche, per la precisione nel territorio di Gabicce e zone limitrofe, dove lo stesso era vicinissimo a gettarsi su diversi appalti in via di concessione nel piccolo comune tra Romagna e Marche. Le dichiarazioni dei pentiti, insieme a quelle di Michel Burgagni e della compagna – che si erano affidati ad Agostinelli per poter ripianare i debiti maturati con Fincapital – i metodi utilizzati sono quelli classici delle organizzazioni mafiose: minacce, pestaggi, intimidazioni. Burgagni sarebbe stato costretto ad assistere ad un pestaggio come "incentivo" per convincerlo ad intestare le sue villettine a schiera di Montelicciano ad esponenti del gruppo Mariniello di Acerra e prestanome del clan degli Schiavone.

Gli sviluppi processuali – L'operazione Titano è giunta nelle aule di tribunale in maniera frammentata attraverso tre filoni processuali in due diversi tribunali[3]. Un primo filone è dato da coloro che hanno scelto il rito abbreviato. Coinvolge

Livio Bacciocchi, Roberto Zavoli, Francesco Vallefuoco e un'altra trentina di imputati. I primi due sono stati condannati, in primo grado, a quattro anni per riciclaggio (senza l'aggravante del metodo mafioso), mentre Vallefuoco a cinque. Aspettando le motivazioni della sentenza, previste per metà ottobre, l'avvocato di Bacciocchi ha anticipato che sarà presentato il ricorso in appello.

Nel frattempo si è aperto anche il rito ordinario (scelto da una decina di imputati tra cui Riccardo Agostini e Francesco Agostinelli). Dopo una prima udienza finita in un nulla di fatto a causa di alcuni difetti di notifiche è stato chiesto, da parte degli avvocati difensori, il trasferimento da Santa Maria Capo Vetere a Bologna. L'udienza però è stata sospesa a causa di un malore dell'avvocato di Agostinelli.

Un terzo filone infine è quello che riguarda lo spaccio di droga (gestito in proprio da Agostinelli). In questo processo, apertosi da poco presso il tribunale di Rimini, risultano imputati lo stesso Agostinelli, Sinatra, Massimo e Salvatore Venosa oltre che un gruppo di cittadini albanesi che aveva proprio il Tintarella di Luna come base per gestire lo smercio della droga lungo la riviera.

Operazione Mirror – Aprile 2013

Non è il numero totale delle estorsioni presenti nell'ordine di custodia cautelare dell'operazione Mirror: "solamente" cinque, in confronto alle quarantadue delle operazioni Vulcano e Vulcano 2. Quello che impressiona è semmai la forza delle organizzazioni criminali che sono state protagoniste delle vicende. Il Giudice per le Indagini Preliminari riconosce a questi gruppi "una spiccata volontà egemonica sulle attività economiche operanti in questo territorio notoriamente dotato di attività commerciali, imprenditoriali ed immobiliari del tutto appetibili".

E se l'operazione parte dopo un casuale fermo, in cui vengono scoperti dentro l'auto di un ex- pregiudicato, Luigi Baiano, un quantitativo non indifferente di armi e droga, l'attenzione degli inquirenti si sposta velocemente su un altro ambito, non meno pericoloso, quello estorsivo. L'indagine ha portato così alla luce diversi collegamenti anche con alcune operazioni assurte agli onori delle cronache qualche anno orsono, ossia la già menzionata Vulcano e Macchiavelli. Nelle parole del GIP "tutte queste indagini guardate nel loro insieme danno contezza dell'esistenza di quel più ampio ed articolatissimo

sfondo associativo, all'interno del quale muovono i nostri protagonisti [...], ma pure quella impressionante serie di delitti scopo di matrice nera (droga ed estorsioni), che costellano la vita di un pervasivo ed articolato sistema criminale." E Mirror, nei suoi presupposti, parte proprio da questo contesto.

A capo della "consorteria criminale" troviamo Mario Cavaliere, lo Zio, che è ben radicato nell'imprenditoria locale e che, con altre organizzazioni, è giunto a spartirsi il territorio della provincia riminese. Al suo fianco operano Ripoli, Zavanaiu e Romaniello. Quest'ultimo appartenente agli scissionisti di Secondigliano, un "titolo" che nelle intercettazioni ambientali e telefoniche viene più volte vantato dallo stesso non tanto per un fattore identitario, quanto per la capacità intimidatoria che il nome porta con sé e che può far propendere la vittima estorta per il pagamento piuttosto che la dilazione.
E anche senza voler indagare scrupolosamente le estorsioni compiute dal gruppo facente capo a Cavaliere, ciò che emerge dall'ordinanza è che il confine tra l'essere vittima e connivente si fa sempre più labile. Anzi, appare interscambiabile il ruolo di vittima e di estorsore, con la prima che spesso utilizza i "servizi" di riscossione offerti da questi personaggi per rivalersi su altri imprenditori verso cui vanta dei crediti. Nelle parole del GIP "l'imprenditore che non vuole soggiacere, semplicemente cambia lavoro (o zona); quello che vuole lavorare, sottostà al ricatto, rendendosi disponibile anche a elargizione immotivate e mantenendo stretto silenzio; quello che vuole trarre vantaggi, si allea con la consorteria". Tra coloro che sono pronti a scendere a patti, da un lato, troviamo la figura di Alfredo Nardini, che rimane intrappolato nelle maglie dell'organizzazione e, pur non ripudiando i metodi di Ripoli e Romaniello, arriva a versar loro un vero e proprio "stipendio"; dall'altro quella di Wainer Giulianini che offre un "ineliminabile apporto" (fungendo da prestanome) alla organizzazione di Mario Cavaliere (e figlio). "Sì, è vero che l'attività dei vari night ed alberghi viene svolta attraverso pratiche usurarie e reimpiego di capitali illeciti" scrive il GIP "ma in fondo sono attività che richiamano, che danno lustro a questo territorio ed allora dove è il problema se gli utili finiscono anche ai finanziatori occulti? Ecco che allora pare più conveniente convivere, piuttosto che combattere, accettare piuttosto che reagire".

Accanto ai fatti di estorsione documentati ai danni di diversi imprenditori romagnoli[4], l'operazione Mirror evidenzia, inoltre, lo scontro che contrappo-

ne l'organizzazione di Cavaliere a Francesco D'Agostino, un imprenditore di Giugliano con diversi precedenti penali e protagonista di "gravi fatti usurai" (emersi con evidenza durante l'operazione Vulcano) ai danni di diversi imprenditori. La sua "capacità" imprenditoriale l'aveva portato a utilizzare fiumi di denaro di provenienza illecita in imprese che, dietro la maschera di diversi prestanome, per lui non solo riciclavano denaro, ma producevano un notevole volume di affari: stiamo parlando dei principali night club e di altri locali presenti nella provincia riminese. Ed è proprio per il controllo di queste attività che si verranno a scontrare D'Agostino e il gruppo di Cavaliere.

Le vicende sono complicate, perché complicata è la struttura costruita da D'Agostino, per poter gestire queste lucrative attività commerciali.
Attraverso la Rima Immobiliare – una società che aveva presentato dichiarazioni dei redditi solo nel 2001 – D'Agostino prima acquisisce il locale Mississippi di Gabicce Mare, prelevandolo dalla vittima Silvio Zanni, per un importo pari a 60.000 €; poi, lo stesso giorno dell'acquisizione (11 Novembre 2008) lo affitta alla vecchia gestione (la Mississippi Srl) per un importo di 70.000 €.
Da qui D'Agostino è sul trampolino di lancio per una nuova carriera imprenditoriale nel territorio riminese: in poco tempo Zanni viene costretto a cedere diverse imprese (un bar, due hotel e un ristorante) alla Rima Immobiliare di D'Agostino. L'imprenditore giuglianese, tuttavia, non si accontenta ed espande i suoi orizzonti: il settore è quello dei Night Club. Egli, difatti, acquisisce la società GL Srl, che pochi mesi prima di essere ceduta aveva sottoscritto, attraverso la sua amministratrice, un contratto d'affitto per la gestione del Lady Godiva: il 95% delle quote, prima di proprietà della società Alternativa Immobiliare, verranno cedute alla Rima Immobiliare e il restante 5% saranno intestate direttamente a D'Agostino. Dopodiché, sempre tramite affitto d'azienda la GL Srl cedeva la gestione del night alla GFM Srl per un importo di 296.000 €. La GFM Srl faceva sempre capo a D'Agostino, che deteneva il 98% delle quote societarie (mentre il restante 2% era in mano a un conterraneo di D'Agostino).

Stesso interesse D'Agostino lo mostrerà per l'altro night storico della provincia riminese, il La Perla. Le modalità per poterlo acquisire risultano simili a quelle utilizzate con l'imprenditore Silvio Zanni: secondo il GIP "una volta conosciuto lo stato di difficoltà economica e finanziaria del titolare delle attività *del La Perla*, il D'Agostino attuava il proprio intervento proponendo di intervenire finanzia-

riamente per sanare le posizioni debitorie con banche e fornitori. Tale intervento consentiva al D'Agostino di penetrare nelle attività del soggetto riuscendo progressivamente ad impossessarsene estromettendo quindi il debitore in difficoltà". Il proprietario del locale all'epoca era Sertorelli Pizzati Ugo Erio. D'Agostino, parlando con sodale Giorgio Messore, così si esprimeva: "*...lui rischia che, ..., lì perde tutto*"; "*...e noi entriamo in ballo...*" aggiungeva Messore.
Curioso notare, en passant, che D'Agostino non si perde d'animo nemmeno quando arrivano i sequestri ai danni delle sue imprese. Nonostante vi siano degli Amministratori Giudiziari incaricati di gestire le società, egli fa presente agli imprenditori venuti a contatto con gli Amministratori per rilevare le imprese di parlare direttamente con lui, in quanto "in un modo o nell'altro" avrebbe proseguito regolarmente la sua attività. Non è un caso che "l'atteggiamento deterrente di D'Agostino Francesco si riflette[sse] negativamente sulla corretta gestione della procedura e dagli atti" tanto che veniva percepito "il forte timore di esporsi da parte degli operatori commerciali". Un imprenditore quindi ostinato nel perseguire, a tutti i costi, tanto l'attività commerciale come quella "criminale". In un'altra vicenda, legata all'acquisizione della società che gestiva il ristorante Il Calderone e il night Pepe Nero – successivamente archiviata – emerge inoltre che D'Agostino nei suoi affari più e meno leciti si fosse scontrato con altri poteri criminali, operanti in Provincia. In una intercettazione l'imprenditore riferisce al suo interlocutore:

ci infiliamo con Righetti e con il notaio [Parisio] e intervengono i calabresi [nell'affaire legato al Pepe Nero].. ci infiliamo con Maurizio Valloni e intervengono i...questi qui di Napoli i napoletani.. ci infiliamo con Zanni.. Zanni è una persona vice sindaco e tutto e adesso arriva questo uno di Potenza e un altro della Sicilia [...] che dobbiamo fare dobbiamo andare a fare le guerre con i cristiani? Facciamo gli imprenditori o facciamo i pistoleri noi?

Il punto è che tra "pistoleri" e "imprenditori" in questa vicenda e in quelle successive il confine è davvero labile.
Come riporta ancora il GIP, "D'Agostino Francesco è riuscito a diventare un soggetto economico di riferimento che attraverso vere e proprie *holding* ha letteralmente messo le mani nel settore dei locali pubblici anche attraverso rapporti di do ut des in base ai quali, forte di referenze importanti, si è proposto ed è stato accettato nella Riviera attraverso la fitta rete di prestanome an-

che insospettabili. In cambio, lo stesso D'Agostino ha acquisito un vero e proprio diritto di esclusiva ottenuto attraverso una capillare attività di imposizione della sua presenza. Si assiste, allora, ad un abbraccio tra imprenditoria opaca e criminalità organizzata che si pongono sullo stesso piano e nel cui ambito non è dato scorgere tratti di suvvalenza della prima rispetto alla seconda".
D'Agostino, come del resto Cavaliere, Romaniello, Ripoli e Zavanaiu, necessitavano di prestanome per poter svolgere le proprie attività. Dopo il sequestro delle società facenti capo a D'Agostino, tra le quali la GL Srl, il Giudice Delegato aveva proceduto alla nomina di una amministratore giudiziario, il quale a sua volta nominava, quale custode temporaneo, un dipendente della società GL Srl, Roberto Tito, per provvedere alla gestione minima dell'attività della società. E Tito non è un dipendente qualunque: è il prestanome di D'Agostino. Il Curatore fallimentare con autorizzazione del Giudice di Pesaro, infine, provvedeva alla cessione delle quote della società GL Srl all'unico offerente: guarda caso, Roberto Tito, che si ritrova con una società che all'epoca gestiva sia il *Lady Godiva che il La Perla*.

Su questi due locali, tuttavia, mettono i loro occhi anche Romaniello, Ripoli e Zavanaiu. Il trio si serve di altri due prestanome per avanzare le proprie pretese: Ettore De Deo e Attilio Taddei. Così, con l'interesse dell'organizzazione criminale, si consuma il "tradimento": Tito, senza consultare D'Agostino, cede ai due parte delle quote della *MS Srl* (un'altra società facente capo a D'Agostino e che aveva in gestione il *night La Perla* e di cui verrà amministratore Zavanaiu) e della *GL Srl* (che gestiva il *Lady Godiva*).
Romaniello, Ripoli e Zavanaiu al fine di togliere la gestione de facto di D'Agostino del *Lady Godiva* e del *La Perla* istruiscono De Deo, Taddei e il "traditore" Tito perché appongano i lucchetti al *night Lady Godiva* in modo da impedirne l'accesso a D'Agostino e dare un segnale inequivocabile: quei due night dovevano passare di mano. La paradossale vicenda si conclude con l'intervento altrettanto paradossale dei Carabinieri chiamati da Taddei, sotto imbeccata da Romaniello, il quale ricorda a Taddei di non poter chiamare i Carabinieri, non c'entrando nulla formalmente nella gestione del night. Taddei stesso, quindi, non aveva capito di essere il proprietario-prestanome del night finché uno dei soci occulti non glielo fece presente.
Da questa vicenda nasce così una controversia legale che vede opposti i tre

prestanome (con Romaniello, Ripoli e Zavanaiu da soci occulti) e D'Agostino assieme al sodale Giorgio Messore e l'avvocato Nicola De Curtis. Questo perché lo scaltro D'Agostino aveva fatto in modo che i due night fossero gravati di contratti di subaffitto nei confronti di società sempre dell'orbita di D'Agostino, in particolare la *LG Srl* (da non confondere con la *GL Srl*) gestita dal sodale di D'Agostino, Giorgio Messore.

Si arriva così, da un lato, allo sfratto della *GL Srl* dalla gestione del *Lady Godiva*. I proprietari dei "muri" del night club, ossia la *GHR snc,* affidano al direttore del Grand Hotel di Rimini la custodia del bene. Dall'altro lato, il night La Perla viene sequestrato. D'Agostino, però, non ne vuol sapere di mollare la presa: manda due persone a "prendersi cura" del "traditore" Roberto Tito (costole fratturate e prognosi di 30 giorni). Un particolare, questo, che lo stesso Tito racconta durante gli interrogatori, nei quali, tuttavia, non menziona affatto le sue nuove frequentazioni con Romaniello, Ripoli e Zavanaiu. D'Agostino minaccia poi i titolari della società *Adria Immobiliari,* proprietari del *night La Perla*, il prof. Pino Valenti e Sertorelli Pizzati Ugo Erio (entrambi accusati di ricettazione in questo procedimento), nonché il suo avvocato di fiducia, Nicola De Curtis. Secondo quanto riferisce lo stesso De Curtis in un interrogatorio, D'Agostino difatti sosteneva che "*i soldi da me ve li siete presi quindi ora voi dovete garantirmi il godimento dell'azienda*". A detta dell'avvocato, D'Agostino si sarebbe presentato nel suo studio mostrando una semiautomatica, minacciandolo come segue: "*da questo momento basta giocare, per me perdere La Perla vuol dire perdere il pane, potrei diventare pericoloso*".
Zavanaiu, amministratore di *MS Srl,* la società che, come detto, gestiva il night *La Perla* e D'Agostino, dopo continui e ripetuti incontri, non riescono ad arrivare ad un accordo: le parti sono inconciliabili. D'Agostino vuole mantenere il controllo del locale. Ripoli e Romaniello, invece, vogliono estrometterlo.
Quindi per risolvere la questione viene chiamato da D'Agostino Luigi Angri, personaggio con alle spalle numerosi precedenti penali, tra cui la violazione del 416 bis. Nelle intercettazioni si dice pronto "a fare i fatti non le chiacchiere", ossia a sparare "a tutti quanti". D'Agostino, però, appare più pragmatico: liquida con una somma di denaro Ripoli e Romaniello per potersi riprendere i "suoi" locali.
La *MS Srl* gestita da Zavanaiu, però, non poteva essere più adatto allo scopo di D'Agostino: un controllo fiscale delle fiamme gialle aveva riscontrato di-

verse irregolarità contabili. A D'Agostino serve una scatola societaria vuota a cui affidare momentaneamente il night: la trova inizialmente in una società della figlia di Giorgio Messore, Bianca; successivamente, ne costituisce una egli stesso (schermandosi dietro a dei prestanome): nasce la ML Srl, , formalmente di proprietà al 99% della convivente di D'Agostino, Manea Livia Victorita, e all'1% dell'amministratore Diego Fogliata.
Servirà l'operazione Mirror a scardinare l'avventura imprenditoriale di D'Agostino. Ed è proprio in Mirror, lo specchio di una società inquinata dal malaffare, che si scorgono altri fatti di enorme gravità. In primo luogo, l'assoluta omertà sia delle vittime sia di coloro che si situano nella zona grigia tra la connivenza e la passiva accettazione della realtà criminale: il GIP rileva difatti che "il presente procedimento si caratterizza per l'assoluta assenza di collaboratori di giustizia". In secondo luogo, il mare magnum di quei professionisti, i colletti bianchi, asserviti se non "succubi" del potere criminale. Essi garantiscono a personaggi di cui conoscono la statura criminale la possibilità di muoversi con disinvoltura nelle complesse normative societarie. Li aiutano a fare e disfare Srl, a trovare il modo per coprire i propri affari e certificare, ovviamente, la congruità di società con a capo nullatenenti e, di fatto, gestite da altri. Come per il potere mafioso, i soldi e gli affari prima di ogni barlume di etica e di morale.

> Operazione Tie's Friends – Luglio 2013

"*ci infiliamo con Righetti e con il notaio e intervengono i calabresi.. ci infiliamo con Maurizio Valloni e intervengono i...questi qui di Napoli i napoletani.. ci infiliamo con Zanni.. Zanni è una persona vice sindaco e tutto e adesso arriva questo uno di Potenza e un altro della Sicilia.. noi abbiamo l'atto valido si indiscutibilmente.. che dobbiamo fare dobbiamo andare a fare le guerre con i cristiani? Facciamo gli imprenditori o facciamo i pistoleri noi?*"
(intercettazione telefonica tra Francesco D'Agostino e Pino Valenti in merito all'acquisizione del ristorante "Mississipi" di Gabicce Mare.)

Con **credit crunch** si intende il calo significativo del credito alle imprese, o a privati, da parte degli istituti bancari. A partire dal 2009 la quantità di crediti concessi si è sempre più ridotta. I dati ci dicono che ad agosto 2013 si è registrato un ulteriore calo del 3,6%[5] rispetto all'anno precedente, questa situazione penalizza

in particolare i piccoli imprenditori che, non avendo risposte dagli istituti di credito, si rivolgono a personaggi che, spesso appartengono al mondo criminale.

Francesco D'Agostino: imprenditore. Uno di questi personaggi è Francesco D'Agostino, nato a Giugliano (Campania) 54 anni fa, ma da tempo risiedente a Rimini, imprenditore con numerosi interessi nel mondo dei locali notturni della Riviera, nonché proprietario – formalmente o di fatto (grazie alla fitta di rete di prestanomi compiacenti) – di società immobiliari (suo il colosso de "La Rima Immobiliare") e quote societarie. Recentemente il suo nome balza all'onore delle cronache locali per una vicenda di usura che vede come vittima un imprenditore costretto a cedergli ristoranti e alberghi, a causa degli elevatissimi tassi di interesse praticati sui debiti contratti.

Il modus operandi. Sfruttando la congiuntura economica e la stretta creditizia, D'Agostino concedeva prestiti a tassi usurai a soggetti già in difficoltà economica e, quando questi non riuscivano a assolvere ai propri impegni, tentava di incassare gli assegni lasciati dai debitori a garanzia del prestito che, ovviamente, risultavano puntualmente scoperti, procedendo quindi al protesto e alla conseguente acquisizione dei beni del debitore a seguito dell'esecuzione forzata.

Dagli atti delle indagini emerge inequivocabilmente il non celato interesse di D'Agostino per i Night della riviera (Lady Godiva, La Perla e Pepe Nero). In una conversazione telefonica intercettata, si esprimeva in questi termini: "*...dare l'affondo finale...*" e "*...perchè adesso il night LA PERLA dobbiamo buttarla giù*" per "*...poi rilevarla con quattro euro ...che poi abbiamo il monopolio che giochiamo un pochettino sui due campi*".

L'operazione Tie's Friends. L'operazione Tie's Friends, ovvero "amici di cravatta" dal termine romanesco "cravattari" utilizzato per definire gli usurai, incrocia e si sovrappone con le vicende dell'indagine Mirror e racconta la scalata di D'Agostino e dei suoi sodali – rispettabili professionisti – ai locali notturni della riviera.

Nel 2009 il notaio riccionese Parisio Aberto si era rivolto al toscano D'Ippolito Eduardo per ricevere un prestito di 1.400.000€ che sarebbero serviti a procedere all'acquisizione della società che gestiva a Riccione l'Hotel Excelsior, la Sala Bingo e il night La Perla.

Il finanziatore fattivo dietro a D'Ippolito era, in realtà, D'Agostino che vide l'opportunità di utilizzare nuovamente la sua tecnica criminale che gli aveva

già garantito la proprietà del night Lady Godiva. Il prestito venne quindi concesso con un tasso di interesse del 20%, ben superiore al tasso di usura dell'epoca che era del 18%. Dimostratosi insolvente Parisio, dovette far fronte alla minaccia di incasso degli assegni di garanzia da parte di D'Agostino, minaccia poi concretizzatasi fino all'acquisizione della società da parte del napoletano e alla seguente intestazione fittizia al cameriere de "La Perla" Roberto Tito.

Tra monopolio e concorrenza. Durante la gestione dei due night, D'Agostino viene anche in contatto con un gruppo di criminali guidato con a capo Zavanaiu, Ripoli e Romaniello, che avevano appena rilevato i due night "La Perla" e "Lady Godiva" da Roberto Tito. D'agostino, reputando Tito un mero prestanome, non accettò la vendita ritenendosi ancora il legittimo proprietario. La vicenda, ampiamente raccontata nelle pagine della lunga ordinanza dell'indagine "Mirror", porta dapprima ad uno scontro fisico tra D'agostino e i nuovi proprietari, in seguito il tutto passa tra le mani della giustizia civile, che si trova a decidere sui diritti di proprietà de "La Perla".

Tie's friends è solo l'ennesimo tassello a ulteriore conferma dell'esistenza di un'economia grigia derivante da capitali di dubbia o illecita provenienza e riciclati nel mercato legale, che a Rimini e nella riviera romagnola vede muoversi a proprio piacimento imprenditori spregiudicati, spesso a braccetto con esponenti della criminalità organizzata. Assunto non campato in aria, se si pensa che nell'intricata vicenda dei night non manca nemmeno l'ex commercialista Daniele Balducci, arrestato per corruzione in atti giudiziari, peculato, interesse privato negli atti di fallimento e frode fiscale a seguito dell'operazione "Giano", il quale – pare – durante la detenzione agli arresti domiciliari avrebbe inviato una lettera con la quale intendeva far valere un accordo, ritenuto falso, risalente al 2012 per rivendicare la possibilità di subentrare al preliminare di acquisto dell'immobile sede de "La Perla". Secondo la Procura di Rimini, l'ennesimo tentativo di sottrarre il bene ai sigilli dell'autorità giudiziaria. A muovere i fili, nuovamente, D'Agostino.

> Operazione "Goodnight Tie's Friends"

È fine luglio 2013 quando dagli uffici giudiziari del Tribunale di Rimini arriva un altro sequestro, dopo quelli dei mesi precedenti ai night *La Perla* e *Lady*

Godiva. L'operazione *Goodnight Tie's friends*, naturale epilogo di *Tie's friends* di una settimana prima, mette i sigilli al noto night della riviera *Pepe Nero*, nel cuore della *Perla verde*, a Riccione. A colorare la cronaca dei giornali sono gli stessi personaggi i cui nomi sono emersi poco a poco nel corso delle precedenti indagini: il notaio Parisio, D'agostino Francesco, D'Ippolito Eduardo, Messore Bianca e Righetti Barbara. Per i primi due il capo di imputazione stavolta è la bancarotta fraudolenta.

Al centro della vicenda una società, la Calderone s.r.l, proprietaria del *Pepe nero*, del ristorante il Galeone di Misano, dell'hotel Excelsior, della sala bingo di Riccione e di un immobile in via della Camilluccia a Misano. Tutto ha inizio nel gennaio del 2012 quando la società Calderone s.r.l. viene dichiarata fallita. Da quel momento la Polizia Tributaria e la Guardia di Finanza indagano a ritroso per ricostruire cosa si cela dietro a strane movimentazioni di capitale e cariche societarie.

A stupire infatti non è l'assenza di denunce dei redditi, almeno in un territorio come quello della provincia di Rimini, dove non sono mai mancati gli evasori totali, ma le figure che ricoprono la carica di amministratore unico della società. Tutti gli indagati infatti, hanno ricoperto tale ruolo, anche se di fatto i veri amministratori sono stati D'Agostino e il notaio Parisio.
La "scalata" sarebbe iniziata nel 2008, anno in cui Parisio costituisce la "Riccione immobiliare", per mezzo di due fiduciarie, essendogli negata la possibilità di intestarsi una società, per acquisire il gigantesco patrimonio della *Calderone s.r.l.* Ma – come si suol dire – il notaio compie il passo più lungo della gamba, perché con questa maxi-operazione speculativa, comincia ad indebitarsi fino al collo.

Le operazioni distrattive e le cessioni di quote e società sono state possibili grazie alla figura del D'Ippolito, persona di fiducia del notaio Pariso. Si potrebbe tacciare il notaio Parisio di ingenuità, per essersi fidato del D'Ippolito ed essersi rivolto a quest'ultimo in un momento di difficoltà economica. Il notaio non poteva immaginare che dietro al D'Ippolito si celava la figura del D'Agostino. Ecco che il D'Agostino trasforma i debiti del notaio Parisio in un mezzo di controllo dei locali più famosi della riviera.
Appesantito dai debiti contratti, cominciano le operazioni distrattive nei confronti della Calderone tra le quali, la vendita dell'immobile sito in Misano

Adriatico in Via della Camilluccia n. 41, immobile che sarebbe servito a saldare un debito del notaio verso la famiglia Righetti. Debito che il notaio avrebbe contratto con l'acquisto delle quote della *Calderone s.r.l.* Per una strana coincidenza, infatti, l'acquirente dell'immobile risultava proprio Righetti Barbara, che lo avrebbe acquistato alla modica cifra di 800.000,00 €. Somma che altrettanto stranamente non risulta incassata dalla società *Calderone s.r.l.*

Inoltre, nel 2010, non casualmente la società *Calderone s.r.l.* cedeva il 100% delle quote sociali alla figura di Messore Bianca. La Messore, infatti, avrebbe accettato il posto di amministratore unico, solo in nome del rapporto di amicizia fra suo padre e il D'Agostino. E proprio in nome di tale rapporto, la stessa avrebbe ricoperto tale ruolo solo in apparenza, seguendo di fatto, le indicazioni del D'Agostino.

Dalla cessione scaturiscono una serie di contratti di locazione e di pagamenti rivolti alla società *Nanni Diulio s.r.l.* assolutamente non congrui al prezzo di mercato. Con il passaggio delle quote venivano ceduti invece concretamente, l'*Hotel Excelsior* e la *sala bingo*. Quest'ultima gestita dalla società Beach & Beach S.r.l. che guarda caso aveva come rappresentante legale Righetti Pamela.
I soggetti, dunque, paiono aver avuto un ruolo attivo nelle operazioni distrattive. Ruolo coordinato ora dal notaio Parisio ora dal D'Agostino. Per tale ragione, il fabbricato ubicato a Misano, il 100% delle quote della società *Nanni Duilio Eredi S.r.l.*, l'azienda commerciale riferita al night Pepe Nero ed infine tutte le disponibilità finanziarie sono stati colpiti dal decreto di sequestro preventivo e per la loro amministrazione e custodia è stato nominato un amministratore giudiziario.

A breve distanza dalla nomina, l'amministratore ha ritenuto che l'affitto del complesso aziendale del night *Pepe Nero* rappresentasse la modalità migliore di gestione. È stato, dunque, indetto un bando di gara per l'affitto a titolo oneroso del compendio in questione. Mentre la prima gara è andata deserta, la seconda, invece, ha visto come aggiudicataria la società francese *Service et Qualitè* dell'imprenditore Andrea Verde, che aveva presentato un'offerta di 160.000 €. L'imprenditore con la sua offerta ha battuto la società modenese *Fined* con 140.000 €. L'aggiudicazione del dicembre 2013 sembrava aver segnato una svolta per la gestione del night club denominato *Pepe Nero*, ma così non è stato. Infatti, agli inizi del marzo 2014 si è scoperto che la fideiussione bancaria con cui la società *Service et Qualitè* si ag-

giudicava il compendio aziendale, a seguito dell'asta, era falsa.
Nonostante tale scoperta, l'amministratore ha ritenuto opportuno, in accordo con gli organi giudiziari, rimettere di nuovo all'asta il compendio aziendale *Pepe Nero*. Ad oggi la parola fine è stata messa dall'aggiudicazione avvenuta alla fine del marzo 2014. Un imprenditore parmense sembra essere il nuovo gestore del più famoso night della riviera.

> Conto Mazzini – Febbraio 2014 (consegna degli avvisi di garanzia)

Il bancomat dei politici – 5,5 milioni di euro; un libretto al portatore intitolato a Giuseppe Mazzini; decine di libretti minori; politici di varia provenienza; un imprenditore; alcuni funzionari corrotti. Questi gli ingredienti presenti nella ricetta del *Conto Mazzini*, un'indagine che tenta di far luce su alcune movimentazioni di denaro che hanno avuto luogo tra il 2004 e il 2008 e su cui tutt'ora aleggiano numerosi misteri.

Procediamo con ordine. In un libretto al portatore intestato a Giuseppe Mazzini, e depositato presso la Banca Commerciale Sammarinese (Bcs), nell'arco di quattro anni sono affluiti capitali pari a circa 5,5 milioni di euro. Questo denaro successivamente sarebbe poi transitato su decine di libretti minori e da lì finiti nella disponibilità di politici appartenenti a diverse forze politiche. Tra gli indagati figurano Fiorenzo Stolfi, uomo di punta del Partito dei socialisti e dei democratici (Psd), diversi membri dell'Unione Per la Repubblica (UPR), all'epoca esponenti della Democrazia Cristiana (DC), tra cui due parlamentari (Giovanni Lonfernini e Gian Marco Marcucci) e l'ex tesoriere della DC Ernesto Benedettini.

Questi sospetti passaggi di denaro pongono numerosi interrogativi. Innanzitutto, da dove vengono questi soldi? Secondo il tribunale, legata a doppio filo a questa vicenda, ci sarebbe l'acquisizione di una banca presente sul territorio dell'antica Repubblica da parte di Lucio Amati e la conseguente fondazione del Credito Sammarinese. L'imprenditore, che è comunque iscritto nel registro degli indagati, ha sempre negato il proprio coinvolgimento nella vicenda affermando di fungere da capro espiatorio per un regolamento di conti tra la DC e l'UPR (formato da ex democristiani fuoriusciti dalla Balena Bianca). Piccate le sue affermazioni "Ho comprato una banca in bianco e so-

no indagato, chi ha comprato in nero non lo è, perché?".

Quello del Credito Sammarinese però non sarebbe il solo denaro affluito in tali libretti. Particolarmente interessante appare un bonifico da parte di Armen Sarkjssian del valore di 3 milioni di euro. L'ex primo ministro armeno avrebbe sborsato tale somma a metà degli anni 2000. Non è da escludere neanche che si sia recato direttamente s San Marino mentre il suo yacht era attraccato al porto di Rimini. Una lussuosissima imbarcazione infatti proprio in quegli anni aveva messo in subbuglio le autorità marittime locali che si misero immediatamente in contatto con il governo di San Marino. Possibile che su tale imbarcazione si trovasse proprio lo stesso Sarkjssian.

La seconda parte del mistero riguarda invece la destinazione finale di tale denaro. Una cospicua parte di esso, almeno 50 mila euro, sono stati convertiti in dollari. Il dubbio degli inquirenti è che tale somma possa essere servita per finanziare viaggi dall'estero effettuati da alcuni elettori sammarinesi. Questa ipotesi, qualora venisse verificata, aprirebbe uno spiraglio quasi più oscuro della corruzione o dello stesso riciclaggio, ovvero quella del voto di scambio.

La vicenda Podeschi – Se questa vicenda aveva sin dal principio un potenziale altamente destabilizzante per la Repubblica, nel mese di Giugno essa assume una portata titanica. Il giorno 23 infatti è stato arrestato Claudio Podeschi e la sua compagna Bjliana Baruca. Podeschi, ex segretario di Stato e consigliere della DC, avrebbe riciclato ingenti somme di denaro provenienti dai libretti incriminati attraverso la Fondazione per la Promozione Economica e Finanziaria la cui gestione è affidata all'ingegner Pietro Silva, che gli inquirenti ritengono essere l'uomo di fiducia di Podeschi (quest'ultimo ha negato tale circostanza).

Attorno alla vicenda Podeschi-Baruca si è scatenato un *tam tam* mediatico fatto di rivelazioni, fughe di notizie, smentite, richieste di scarcerazione e lettere aperte. Gli avvocati difensori del politico infatti sono intervenuti a mezzo stampa in più occasioni per smentire alcune notizie trapelate sui giornali (da un presunto interrogatorio mai avvenuto ad un sequestro di denaro che in realtà non ha avuto luogo). Si è persino parlato di un inquietante legame tra lo stesso Podeschi e Wei Seng (detto Paul) Phua, allibratore asiatico ex ambasciatore non residente di San Marino in Montenegro. Gli avvocati hanno circoscritto tale legame alla sola ipotesi di costruzione di un grande albergo sul Titano. Gli stessi avvocati poi nell'arco di appena un me-

se hanno presentato ben tre istanze di scarcerazione denunciando la presenza di alcuni vizi formali, e l'impossibilità di accedere agli atti, passaggio necessario per poter organizzare la difesa.

Un ulteriore questione, inoltre, è quella che riguarda le condizioni carcerarie di Podeschi e la compagna. Le due figlie del politico infatti hanno scritto una lettera aperta alle autorità sammarinesi denunciando le condizioni detentive del padre che si troverebbe in uno stato di sostanziale isolamento, senza la possibilità di vedere i familiari o leggere i giornali paventando persino l'idea di perorare la propria causa di fronte alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Agli avvocati difensori è stata affidata una lettera in cui si denunciano le medesime condizioni detentive per la compagna di Podeschi.

Il sistema San Marino – A completare la lista degli indagati due ex funzionari della Bcs, il direttore Gilberto Canuti e il responsabile antiriciclaggio Giuseppe Roberti. Quest'ultimo è considerato un uomo chiave all'interno dell'intera vicenda indagato per associazione per delinquere e tangenti. Roberti ha rilasciato dichiarazioni spontanee e ha prodotto una memoria di quattro pagine in cui spiega come funzionava all'epoca il sistema San Marino. All'interno della memoria si sostiene che i denari del conto erano finalizzati al voto estero e ai partiti. Non potendo girare le somme direttamente sui conti dei partiti erano stati aperti i libretti al portatore. Un momento centrale all'interno della memoria è quello in cui si spiega il ruolo di Canuti indagato per gli stessi reati. Roberti inoltre sostiene come tali situazioni fossero legate al sistema vigente all'epoca nella Repubblica: in quegli anni infatti veniva consentito l'anonimato bancario.

> Sequestri degli Hotel alla famiglia Lanna – Maggio 2014

I titoli di giornali devono avere un certo effetto sui lettori. Il fattoquotidiano.it, l'8 maggio 2014 non ha fatto eccezione: "Impero della Camorra in Riviera. Sequestro di hotel, aziende e 2,5 milioni di beni". Che sulla costa romagnola e, in particolare, a Rimini il settore ricettivo fosse un investimento molto appetibile, specie in un momento di crisi, è un fatto assodato. Al di là del merito di questa vicenda (a cui arriveremo), gli alberghi garantiscono un movimento di con-

tante elevato e la loro gestione può essere un ottimo viatico per il reimpiego di capitali accumulati illecitamente. Già nel 2013 il Prefetto di Rimini aveva segnalato come fossero non pochi i casi sotto la lente di ingrandimento a causa di un possibile pericolo di infiltrazioni criminali. Il punto di partenza era l'anomalo numero di cambi di gestione degli alberghi negli ultimi anni: 200. Di questi, 10 destavano particolare sospetto. Anche l'ex assessore al turismo, Maurizio Melucci, dopo un'uscita infelice sulla scarsa o nulla presenza mafiosa nel settore alberghiero romagnolo ("una barzelletta" era stata definita questa possibilità), ha optato per un dietrofront, sostenendo di essere stato frainteso. Non bastasse questo, sempre nel 2013, era arrivato il sequestro della società che aveva in gestione l'Hotel Mutacita.

La vicenda:

Nell'operazione che vede coinvolta la famiglia Lanna, accusata di essere vicina al Clan Abate di San Giorgio Cremano, sono stati sequestrati un hotel e una sua dipendenza, un immobile a Monte Colombo (RN), una piadineria a Riccione e di cinque aziende operanti nel settore turistico alberghiero costituite per gestire altrettanti hotel gli hotel della famiglia a Rimini e Riccone[6]. I fratelli Francesco, Giovanni Battista e Ciro, secondo quanto riportano le cronache del giorno, hanno alle spalle precedenti penali e sono considerati "socialmente pericolosi"[7]

Quattro sono gli hotel sponsorizzati dal sito internet: "Hotel Venere, Hotel Margherita, Hotel Miriam e Hotel San Marino sono gli hotel 3 stelle di Rimini e Riccione da scegliere per le vostre vacanze su misura nel cuore della Riviera Romagnola".

Secondo la Guardia di Finanza che ha condotto l'indagine in collaborazione con la Questura di Rimini, oltre ai collegamenti stretti con la criminalità campana, i capillari accertamenti finanziari e patrimoniali consentivano di accertare che i pregiudicati erano titolari di beni mobili ed immobili in valore sproporzionato al reddito proprio e dei loro familiari conviventi quale dichiarato ai fini delle imposte sul reddito; infatti, unitamente ai componenti della numerosa famiglia avevano percepito redditi esigui, all'evidenza insufficienti a far fronte ai bisogni primari quotidiani.

Gli inquirenti hanno difatti evidenziato che i dieci nuclei famigliari finiti sotto la lente d'ingrandimento della Guardia di Finanza dichiaravano un reddito troppo esiguo (circa 15 mila euro) a fronte di spese per oltre 800 mila per le spese di gestione degli alberghi.
Si è così giunti al sequestro anticipato finalizzato alla confisca, in linea con il codice antimafia di recente applicazione. Le dimensioni dell'operazione sono state tali da attirare a Rimini anche la cronaca nazionale.

Ma proprio di fronte a questo provvedimento la famiglia Lanna si è ribellata. Come documentato dal Gruppo Antimafia Pio La Torre in anteprima[8], alcuni esponenti della famiglia si sono dapprima presentati davanti al tribunale minacciando di darsi fuoco, in caso non fosse scattato il dissequestro (un gesto che poi ha fatto scattare la denuncia nei confronti di questi soggetti per procurato allarme); successivamente, hanno rilasciato dichiarazioni nelle quali respingevano le accuse, sostenendo che la sproporzione tra redditi dichiarati (bassi) e il valore dei beni mobili e immobili fossero frutto di mutui regolarmente stipulati e che, nella realtà, la loro famiglia fosse molto esposta sul fronte debitorio. Una giustificazione di cui ancora non si è stabilita la veridicità: resta, tuttavia, l'indiscutibile evidenza che le banche difficilmente (di solito) concedono del "credito facile", in particolare in questo periodo. Pasquale Lanna, inoltre, ha dichiarato che "d'inverno, in collaborazione con la comunità Papa Giovanni, il mio hotel apre le porte ai senzatetto riminesi. Ed è mia intenzione donarlo alla comunità di Monte Tauro. Vedete io e mia moglie siamo credenti, apparteniamo ai Terziari Francescani e partecipiamo alle iniziative dell'Unitalsi. Un camorrista farebbe queste cose?"

Le processioni votive delle varie madonne in diversi paesini italiani dimostrano che, potenzialmente, la criminalità organizzata ostenta la sua religiosità, non si limita ad essere credente. In linea teorica, quindi, ben poco dimostra l'essere cattolici credenti. Se poi l'impianto accusatorio nei confronti della famiglia Lanna reggerà o meno starà agli inquirenti deciderlo, non certo ai comuni cittadini. L'imprescindibile principio di non colpevolezza vale per tutti: certamente non è la religione a stabilire chi può essere innocente e chi no, ma certamente la famiglia Lanna presenterà altre prove documentali ben più solide di queste.

Note

[1] https://allertarapidadroghebologna.ausl.bologna.it/Public/Doc/2014_2013_2012_2011_sorveglianza%20rapid a_03.pdf

[2] Il bar nel frattempo ha cambiato gestione. Il nuovo titolare è risultato totalmente estraneo ai fatti.

[3] Al momento in cui si scrive non è terminato l'iter processuale in nessuno dei tre filoni indicati. Le notizie riportate sono aggiornate al 30 Luglio 2014

[4] Per il racconto dettagliato di questi episodi, dalla figura di Alfredo Nardini all'estorsione ai danni di Paolo Deutsch si rimanda a due dettagliati articoli scritti in merito da Patrick Wild (Gruppo Antimafia Pio La Torre). 1) Dossier Mirror pt.1/Riviera Romagnola: una colonia mafiosa, altro che anticorpi. Disponibile su http://www.gruppoantimafiapiolatorre.it/sito/antimafia/rimini/579-dossier-mirror-pt-1-riviera-romagnola- una-colonia-mafiosa,-altro-che-anticorpi.html, 28 Aprile 2014, [ultimo accesso 14 luglio 2014). 2) Dossier Mirror pt. 2/ Capitali mafiosi a Rimini: che problema c'è? Disponibile su http://www.gruppoantimafiapiolatorre.it/sito/antimafia/rimini/582-dossier-mirror-pt-2-capitali-mafiosi-a- rimini-che-problema-c-%C3%A8.html, 5 Maggio 2014 [ultimo accesso 14 Luglio 2014].

[5] Analisi del Centro studi Unimpresa su dati Banca d'Italia

[6] Il sito internet che presenta gli hotel e nel quale è possibile anche effettuare prenotazioni è ancora attivo (al 3 Agosto 2014): http://www.lannahotels.com/.

[7] Si veda l'articolo del 10 Maggio 2014 del Nuovo Quotidiano dal titolo "La Camorra ci fa schifo" disponibile al sito http://www.nqnews.it/news/154680/_La_camorra_ci_fa_schifo_.html

[8] Si veda il post del 9 Maggio 2014: Sequestri a hotel e società tra Rimini e Riccione, minacciano di darsi fuoco davanti al Tribunale, disponibile al sito http://www.gruppoantimafiapiolatorre.it/sito/antimafia/rimini/584-sequestri-a-hotel-e-societ%C3%A0-tra-rimini-e-riccione,-minacciano-di-darsi-fuoco-davanti-al- tribunale.html.

Biografie

Gaetano Alessi è nato nel 1976 ad Agrigento.
Sindacalista della Cgil di Bologna. Giornalista "free lance", è editorialista di Articolo21. Ha scritto per l'Unità, La Repubblica, La Sicilia, I Siciliani Giovani, LiberaInformazione.
Tra i curatori di Iride Radio alla Festa nazionale de L'Unità di Bologna 2007, ha realizzato nel 2008 per Punto Radio Bologna il programma "Ora D'Aria". Nel 2003 fonda il periodico AdEst di cui è ancora oggi caporedattore. Vincitore nel 2011 della categoria "Giovani" del premio nazionale di giornalismo "Giuseppe Fava" per l'attività antimafia. Nel 2011 e 2012 ha curato per l'Università di Bologna, facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche, il laboratorio di giornalismo partecipativo mafie e Antimafia che ha prodotto i dossier sulle mafie in Emilia Romagna. Autore e Co Autore nel 2014 degli spettacoli teatrali "Le Eredità di Vittoria Giunti" e "Silenzio Stampa- noi che la mafia non la sentiamo neanche di striscio".

Il Gruppo dello Zuccherificio nasce a Ravenna nel 2009 nel il tentativo di dar voce ad un' informazione ridotta in schiavitù, ormai da tempo costretta nei rigidi binari della superficialità e del qualunquismo, la volontà di esibire in pubblico i problemi della società per ciò che sono e non per ciò che vorremmo che fossero. Ma, soprattutto, l' umile presunzione di cercare di combatterli. Perché la realizzazione di una cultura della legalità è un processo complesso, in cui tutti devono essere disposti a sporcarsi le mani, con responsabilità e senza ricorrere a deleghe.
L'associazione attualmente è formata da ragazzi di età compresa tra 18 e 32 anni, un gruppo variegato ed eterogeneo in continua evoluzione e porta avanti percorsi sulla legalità, analisi e redazione di articoli e dossier, organizzazione di incontri.
Negli ultimi anni abbiamo deciso di farlo parlando ai ragazzi delle scuole superiori di infiltrazioni mafiose in Emilia Romagna, puntando sulla lotta del gioco d'azzardo, sputando in faccia a spettatori dell' intera Emilia Romagna la convinzione che la mafia sia un montagna di soldi (prima che essere una montagna di merda) con lo spettacolo "Silenzio Stampa", portato in scena gli studenti del Liceo Classico di Ravenna.
A fianco a questa attività sono nati un premio nazionale per il giornalismo di inchiesta che vede

la partecipazione e l'arrivo a Ravenna, ogni anno, di decine di giornalisti da tutta Italia e il "Grido Della Farfalla", meeting sulla libera informazione, manifestazione, giunta quest'anno alla sesta edizione.
www.gruppodellozuccherificio.org
gruppodellozuccherificio@gmail.com

Come **Gruppo Anti Mafia Pio La Torre** nasciamo idealmente a Corleone sui terreni della Cooperativa "Lavoro e Non Solo": a partire dal 2008 alcuni ragazzi riminesi iniziarono a preferire i campi di lavoro e studio sui terreni confiscati a Cosa Nostra alla solita vacanza disimpegnata in qualche lido italiano ed estero.Tornati a casa maturati enormemente dall'esperienza, durante l'autunno e l'inverno 2009 molti di questi "attivisti estivi" si mobilitano per dare una continuità all'impegno antimafia in modo da andare oltre alle due settimane in Sicilia e per far sì che i campi non rimanessero un'esperienza sterile.Nel 2010 la crescita personale nel campo dell'antimafia sociale, la curiosità e lo studio del territorio ci fa capire che c'è tanto da fare a Rimini perché le mafie non sono solo un problema del meridione. Anzi, al Nord e nei nostri luoghi c'è l'aggravante omertosa; proprio quell'omertà che si pensava, con un orribile pregiudizio, fosse prerogativa del Sud. Iniziano le lezioni in piazza, contestualmente vengono promossi altri eventi, oltre alla Cena della legalità, incontri con i ragazzi delle scuole superiori; il tour della legalità - assieme al gruppo musicale dei Folli Folletti Folk – che porta il GAP e il gruppo musicale a concludere il proprio viaggio la sera di capodanno proprio nella piazza principale di Corleone, in compagnia dei soci della Cooperativa "Lavoro e non solo". Dal 2012 entriamo a far parte, come associazione, del CSA Grottarossa di Rimini. Nel 2013 veniamo inclusi nel Comitato scientifico del Osservatorio provinciale per la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile. A giugno 2013 pubblichiamo il primo dossier sui beni confiscati nella provincia di Rimini. A dicembre 2013 presentiamo il documentario "Romagna Nostra: le mafie sbarcano in Riviera". Nel mese di gennaio 2014 pubblichiamo una versione aggiornata e ri-editata del dossier sui beni confiscati nella provincia di Rimini e all'interno dell'abituale weekend della legalità di Rimini (denominato Sulle nostre gambe), rivolto ai volontari dei campi di lavoro, inauguriamo il primo RivieraMafieTour.